

fatti  
idee  
dialoghi

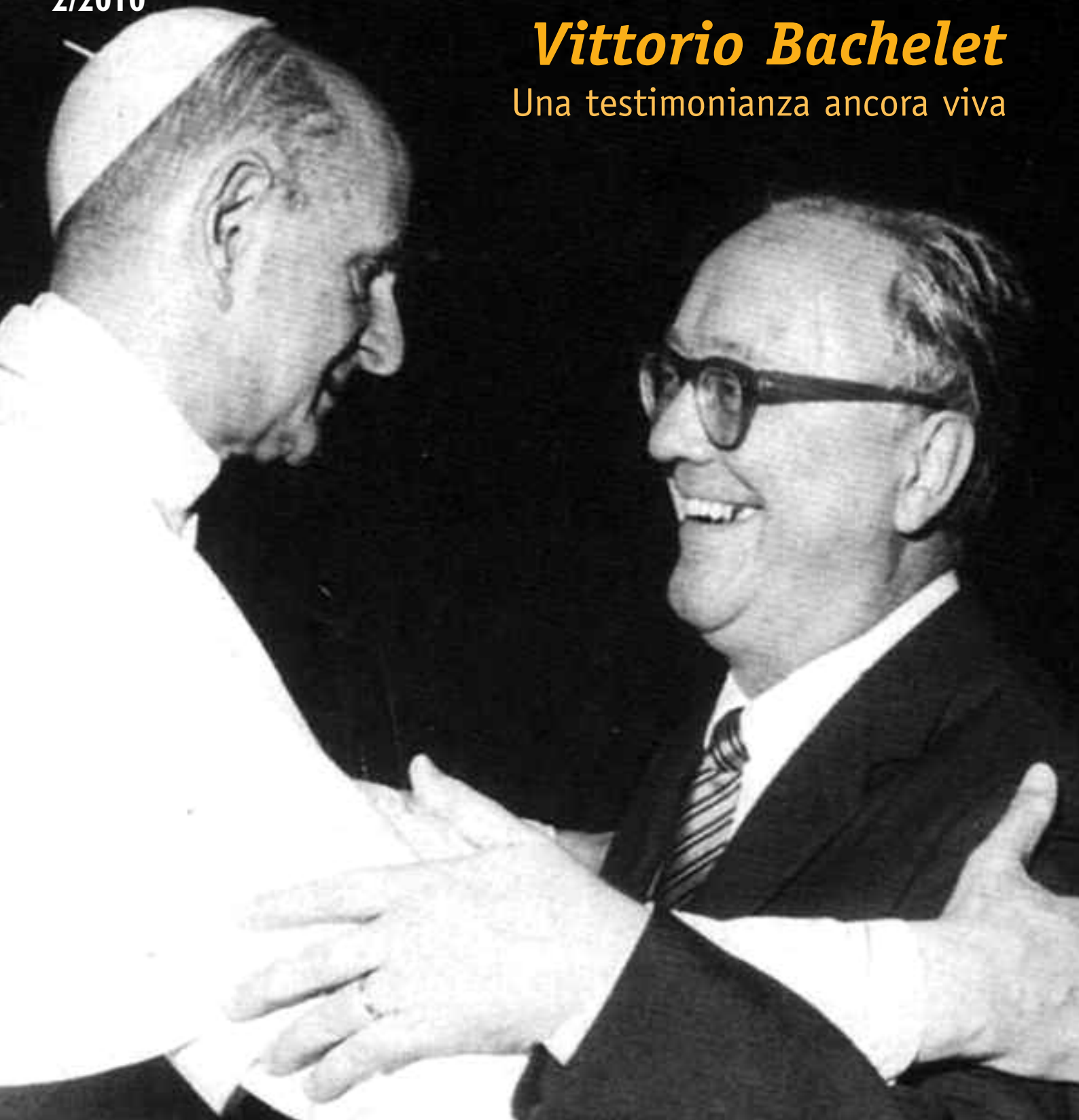
Bimestrale del Movimento ecclesiale di impegno culturale

# Coscienza

Anno 62 Numero 2 - Marzo-Aprile 2010 - Una copia 4 euro - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale -  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2 e 3, Roma 2004, DRCB Roma- pubblicità assente

2/2010

## *Vittorio Bachelet* Una testimonianza ancora viva



**Gli scritti fucini  
di Bachelet**

**Candido**

**Verso  
il Congresso**

**D'Andrea**

**Giustizia e pace  
nelle Costituzioni**

**Balduzzi**

**Corpo umano,  
immagine divina**

**Scaraffia**

**Alla  
sorgente**

**Plotti**

## ESAME DI COSCIENZA

Pag. 1

Servono intese più profonde

Renato Balduzzi

## VITTORIO BACHELET

Pag. 2

Giovane dal pensiero maturo. Gli scritti fucini di Bachelet

Alessandro Candido

## VERSO IL CONGRESSO

Pag. 9

La fede per un'alleanza tra singolo e comunità

Luigi D'Andrea

## DIRITTO

Pag. 15

Giustizia e pace nelle Costituzioni contemporanee

Renato Balduzzi

## ARTE E FEDE

Pag. 20

Corpo umano, immagine divina

Lucetta Scaraffia

## DON SCABINI

Pag. 24

Don Pino e il ruolo della donna nella Chiesa e nella società

Barbara Viscardi

Pag. 26

A servizio della spiritualità laicale

Tommaso Turi

Pagg. 28, 31 e 32

Tre testimonianze: Monticone, Bonicelli e Belloli

## RECENSIONI

Pag. 33

Diario di un educatore cristiano

Giorgio Campanini

Pag. 35

Due sacerdoti nella città

Graziella Merlatti

## ALLA SORGENTE

Pag. 37

Un decalogo per educarsi al dialogo

Alessandro Plotti

## OPINIONI

Pag. 42

## INFORMAMEIC

direttore responsabile:  
Renato Balduzzi

consiglio di direzione:  
Carlo Cirotto  
(condirettore)  
Lorenzo Caselli  
Cataldo Zuccaro  
Mario Signore  
Luca Rolandi

coordinatore di redazione:  
Simone Esposito

redazione:  
Luigi Baldi  
Giuseppe Busia  
Sandro M. Campanini  
Roberto Cipriani  
Anna Civran  
Doriana De Alessandris  
Italo de Curtis  
Anna Grazioso  
Ferruccio Marzano  
Costantino Mustacchio  
Laura Tomatis

progetto grafico:  
Diego Toma  
Michele Gatta

direzione, redazione  
e amministrazione:  
Via Conciliazione 1 -  
00193 ROMA  
tel. 06 6861867  
fax 06 6875577

e-mail: [coscienza@meic.net](mailto:coscienza@meic.net)  
[www.meic.net](http://www.meic.net)

abbonamenti:  
Italia: 21 euro  
Esteri: 36 euro  
una copia: 4 euro -  
doppio: 8 euro  
ccp n. 36017002

Sped. abb.post. 50%  
Filiale di Roma  
Registrazione Tribunale  
di Roma  
n. 800 del 3/4/1949

stampa:  
Tipografia Città Nuova,  
via S. Romano in Garfagnana,  
23 - 00148 Roma  
Finito di stampare il xxx  
Consegnato alla posta il xxx

Associato  
all'Unione Stampa  
Periodica Italiana



In copertina:  
L'abbraccio tra  
Paolo VI e Vittorio  
Bachelet nel set-  
tembre del 1973  
(Fototeca ACI)

Coscienza - Periodico del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale.

Presidente nazionale: Carlo Cirotto. Vice presidente: Luigi D'Andrea.

Assistente: Cataldo Zuccaro. Segretario nazionale: Costantino Mustacchio.

Consiglieri nazionali: Isabella Abbasciano, Giorgio Baio, Paolo Benciolini, Rosaria Capone, Roberto Cipriani, Annamaria Delitala, Luigi Fusco Girard, Salvatore Leonardi, Giuseppe Leone, Laura Carmen Paladino, Pietro Pergolari, Luca Romanelli, Umberto Ronga, Lucia Rugani, Augusto Sabatini, Andrea Tiberio, Tiziano Torresi, Anselmo Vittone.

# Servono intese più profonde

Renato Balduzzi

A un recente incontro milanese, tenuto all'Università Cattolica e dedicato alla memoria di Leopoldo Elia, il presidente in carica dei costituzionalisti italiani Valerio Onida ha richiamato una lontana intervista che il *Corriere della sera* fece ad Elia, nella quale il professore marchigiano invocava la capacità, nel nostro Paese, di pervenire a intese più profonde, condizione non solo per un vero processo riformatore della vita pubblica, ma altresì per rafforzare la coesione sociale e superare la frantumazione e la segmentazione senza legami che storicamente ci affliggono. Mi sembra un richiamo pertinente, anche alla luce delle discussioni di queste settimane sull'opportunità o meno di riforme costituzionali e sociali. Ciò che manca è proprio un accordo sulle basi comuni (legalità, Stato di diritto, ruolo e indipendenza della magistratura, distinzione tra sfera economica, sfera culturale e sfera politica): vorrei dire più precisamente, un accordo sulla necessità di trovare un'intesa più profonda proprio su queste basi comuni.

Senza basi comuni le istituzioni non sono più un punto di riferimento obiettivo, da rispettare da parte di tutti perché nate per tutti e orientate al bene di tutti e di ciascuno (proprio in quanto, secondo la bella espressione d'Oltralpe, *saisies par le droit*, afferrate e governate dal diritto), ma sono strumentalizzate e ridotte alla convenienza spicciola. Senza basi comuni, la convivenza civile e le istituzioni della democrazia, già fortemente interpellate e messe in tensione dalle spinte individualistiche e soggettivistiche proprie del nostro tempo, perdono il loro valore intrinseco per la vita di ciascuno e diventano, invece che fonte di consolazione e speranza, vincolo e catena delle quali mal si comprendono utilità e funzioni (che altro denota il crescente astensionismo elettorale?). Senza basi comuni, l'uomo digitale, l'*homo numericus*, ciascuno di noi, già sottoposto alla tentazione di autosufficienza che le nuove tecnologie inducono, finirà per attenuare sino a spegnere quelle caratteristiche di animale politico-sociale che la più antica e autorevole riflessione dell'Occidente considerava sua connotazione "naturale".

Come creare o ricreare allora tali basi comuni, e prima ancora il desiderio di ritrovarle? Certamente, non basta auspicare tutto ciò, occorre mettere in campo percorsi capaci di riaprire una conversazione tra singoli e gruppi, tra culture politiche (o quello che rimane di esse) e mondi professionali, tra mondi vitali e circuiti dell'informazione.

Coscienza, biglietto di presentazione del Meic, prosegue, anche in questo numero che vede la luce all'immediata vigilia del X Congresso nazionale del Movimento (come ricorda il presidente Cirotto nella sezione *InformaMeic*), nel suo compito di provocatore di basi comuni. Lo fa anzitutto riproponendo figure esemplari di sintesi tra esperienza di fede, impegno associativo e presenza nelle istituzioni civili ed ecclesiali (Vittorio Bachelet e, ancora una volta, don Pino Scabini); sottolineando poi, anche alla luce di una delle più note parabole evangeliche, il nesso dialettico tra realizzazione personale e appartenenza comunitaria e, sotto altro profilo, tra anelito alla pace e perseguimento della giustizia; o ancora, invitando a una contemplazione non soltanto estetica, ma culturale e spirituale dei tesori dell'arte e in particolare di quella cosiddetta sacra; proponendo altresì libri e documenti che costituiscono un esempio concreto, una buona pratica di legame individuo-comunità; per finire con un'appassionata meditazione sulla forza profetica del dialogo, sulle sue precondizioni, sulla sua non eludibile necessità.

**Trent'anni fa veniva ucciso Vittorio Bachelet, protagonista della stagione conciliare, giurista insigne e servitore delle istituzioni. La profondità della sua riflessione ha radici antiche ed emerge fin dagli anni in cui fu condirettore di Ricerca**

**Alessandro Candido,**

dottorando di ricerca in Diritto costituzionale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

# Giovane dal pensiero maturo

## Gli scritti fucini di Bachelet

Alessandro Candido

S

### L'INDISSOLUBILE LEGAME TRA AMMINISTRAZIONE E COSTITUZIONE NELLA VITA DI BACHELET

Sono trascorsi trent'anni dal giorno dell'ultima lezione universitaria di Vittorio Bachelet (Roma, 20 febbraio 1926 – ivi, 12 febbraio 1980), barbaramente ucciso dalle Brigate Rosse sulle scale della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma La Sapienza, dove era professore di Diritto amministrativo (dopo essere stato, presso la stessa Facoltà, titolare della cattedra di diritto pubblico dell'economia)<sup>1</sup>. Non aveva nemmeno raggiunto l'età di cinquantaquattro anni, eppure il suo contributo nella giurispubblicistica italiana ed europea si rivelava già tanto ampio, quanto innovativo, tutto rivolto «alla valorizzazione ed attuazione della Carta costituzionale del 1947, cui si sentiva profondamente e personalmente legato»<sup>2</sup>.

Non è un caso che sin dal suo primo lavoro monografico, *L'attività di coordinamento nell'amministrazione pubblica dell'economia*, emerga per intero il nucleo essenziale del pensiero bacheletiano (nonostante le iniziali riserve del maestro Guido Zanobini, che riteneva un simile tema sin troppo rischioso per un giovane studioso): vale a dire, l'invito, condiviso da due altri illustri ex esponenti del nutrito gruppo di intellettuali che erano venuti in contatto con il mondo fucino, don Giuseppe Dossetti e Aldo Moro, a non aver paura dello Stato, anzi a servire lo Stato, nella convinzione che anche nel settore più delicato della vita del Paese, quello economico, possa raggiungersi «un determinato punto di equilibrio nel conflitto autorità-libertà»<sup>3</sup>. La continua lotta tra queste due forze – vale a dire le libertà individuali e sociali da un lato e i poteri pubblici dall'altro – finisce con il diventare, sulla base di una lettura perennemente orientata in senso costituzionale, il filo conduttore di tutti i successivi studi che il Nostro conduce sul diritto dell'economia, sulla giustizia amministrativa e anche sulla disciplina militare<sup>4</sup>, tanto che non pare un'esagerazione sostenere che Bachelet è lo studioso di diritto amministrativo che più di ogni altro, tra quelli della sua generazione, ha cercato di «legare indissolubilmente l'amministrazione alla Costituzione»<sup>5</sup>. Del resto, proprio lo studio dei rapporti tra l'agire amministrativo e il suo fondamento costituzionale rappresenta uno dei principali obiettivi scientifici dell'Autore, che muove dal presupposto secondo cui il diritto amministrativo è da considerarsi – perlomeno a partire dagli inizi del Novecento in poi – un diritto «in movimento»<sup>6</sup>, che si va via via trasformando in virtù dell'evolversi della «prassi amministrativa»<sup>7</sup>, ma sempre prendendo le mosse dalla Carta costituzionale, che delinea nelle sue caratteristiche essenziali l'organizzazione della pubblica amministrazione, demandando poi alla legge e alle fonti secondarie la compiuta disciplina della stessa<sup>8</sup>.

Se da un lato, come già detto, il connubio Costituzione – amministrazione informa l'intera opera scientifica di Vittorio Bachelet, dall'altro vi sono due elementi che hanno indubbiamente inciso in modo decisivo sul percorso umano e spirituale del Nostro e

che trovano di certo la loro origine nel periodo della ricerca e dell'approfondimento universitario e fucino. Si fa qui riferimento, in primis, al radicato senso dello Stato che, negli ultimi anni della sua breve vita, avrebbe portato lo studioso cattolico designato dalla Democrazia Cristiana prima ad essere eletto nel 1976 quale consigliere presso il Comune di Roma, per poi approdare, il 21 dicembre dello stesso anno, alla vicepresidenza del Consiglio Superiore della Magistratura (carica ricoperta per soli due anni, fino alla data della sua uccisione). Il secondo elemento cui pocanzi si accennava è quello della rigorosa fedeltà alla Chiesa, che emerge sin dai copiosi scritti destinati fin dagli anni giovanili alla rivista della Fuci *Ricerca* e che avrebbe influito profondamente sulla sua vita di cristiano maturo, conducendolo nel 1959 ad essere indicato da papa Giovanni XXIII alla vicepresidenza dell'Azione Cattolica, fino poi a raggiungere la presidenza generale nel 1964, su nomina di Paolo VI (ruolo ricoperto per ben tre mandati, fino al 1973)<sup>9</sup>.

Tanto il rigoroso senso dello Stato, quanto l'autentica fedeltà agli insegnamenti cattolici nascono e si sviluppano all'interno del gruppo della Fuci, dove Bachelet viene educato a una forma di pensiero pratico e costruttivo, fondato su una tensione costante di adesione ai problemi reali e concreti della società<sup>10</sup>, nonché sul più reciso rifiuto di ogni metodo che non possa definirsi democratico, nella convinzione che «solo le forze morali possono avere la meglio sulla violenza, la tirannia, il fanatismo, il terrore»<sup>11</sup>.

Proprio la Federazione Universitaria Cattolica Italiana, che soprattutto in quegli anni rappresenta l'élite degli intellettuali cattolici italiani, avrebbe allora costituito il momento forse più importante per la crescita di Bachelet, consentendogli di proseguire quel cammino culturale e di fede che aveva cominciato da giovanissimo nelle fila dell'Azione Cattolica e che aveva poi proseguito negli anni liceali all'interno della Congregazione mariana (sotto la guida del cardinal Massimo Massimi).

#### **L'UNIVERSITÀ QUALE CENTRO PROPULSORE DELLA COMUNITÀ SOCIALE**

Nella lettura degli scritti che caratterizzano il periodo fucino di Bachelet, occorre premettere che lo stesso inizia a scrivere sporadicamente sulla rivista della Fuci a partire dal 1944 (all'epoca la rivista si chiama *Azione fucina*, poi divenuta,

### **Tanto il rigoroso senso dello Stato, quanto l'autentica fedeltà agli insegnamenti cattolici di Bachelet nascono e si sviluppano all'interno del gruppo della Fuci**

a partire dal 1945, *Ricerca*) quando, appena diciottenne, descrive la triste condizione degli studenti universitari che, come lui, hanno vissuto i difficili anni della guerra: si tratta di studenti soli e disorientati, senza un passato solido su cui basarsi e con un futuro incerto davanti a sé, ma con un unico desiderio: quello di tornare a pensare e a studiare<sup>12</sup>. Sia lo studio, che l'Università, costituiscono per Bachelet dei valori essenzialmente spirituali<sup>13</sup>.

Sono questi gli anni del sodalizio con il compianto Leopoldo Elia, suo coetaneo e come lui appassionato alle discipline giuspubblicistiche<sup>14</sup>. Come ricorda lo stesso Elia, «correvano anche per la facoltà di giurisprudenza dell'università di Roma negli anni 1945-1947 (quando lo incontrai per la prima volta) tempi veramente difficili: insegnavano dalla cattedra uomini di grande autorità scientifica e di alto prestigio professionale, ma alcuni di quei maestri erano purtroppo vecchi e stanchi. Molti tra essi si sentivano personalmente feriti dalla vicenda politica del Paese [...]»<sup>15</sup>.

L'amicizia tra i due futuri illustri esponenti della Democrazia Cristiana si rafforza anche grazie alla condivisione dell'esperienza alla guida del periodico della Fuci, del quale Bachelet svolge la funzione di condirettore tra il marzo 1947 e il dicembre dello stesso anno, per poi passare il testimone proprio all'amico Leopoldo.

La rivista fucina diventa lo strumento attraverso il quale il Nostro può esprimere tutte le sue preoccupazioni per le sorti di un Paese che all'uscita dalla guerra si mostra prostrato e senza risorse. In una tale situazione di crisi, la via che dallo stesso viene indicata per risollevare le sorti dell'intera società è quella della rigenerazione culturale<sup>16</sup>, da realizzarsi attraverso un fattivo agire dell'uomo nel sociale e, soprattutto, ponendo l'Università al centro della vita della polis. Il problema, sostiene il Nostro, è che proprio l'Università, troppo spesso occupata a conformarsi ai voleri di uno piuttosto che di un altro partito politico, pare essere rimasta – come accadeva ai tempi, allora vicini, del regime

## vittorio bachelet

fascista – chiusa entro una forma di indifferenza accademica di fronte alla vita concreta della comunità, perdendo così quella sua essenziale funzione di guida per i cittadini<sup>17</sup>. È questo lo stesso invito che l'8 dicembre 1931, svolgendo la prolusione di apertura dell'anno accademico dell'Università Cattolica, padre Agostino Gemelli aveva già rivolto al mondo dell'università, esortandolo a non rimanere nella torre d'avorio della vita scientifica, a non appartarsi dai problemi di ogni giorno, perché ciò «vorrebbe dire isterilire la fonte della sua stessa vita»<sup>18</sup>.

Per restituire allora al mondo accademico una rinnovata credibilità, il giovane esponente della Fuci si rifà ai tre fondamenti della Carta dell'Università, elaborata a Ginevra nel luglio del 1944 dagli studenti universitari di 22 Paesi, vale a dire: la ricerca disinteressata del vero, la responsabilità degli intellettuali di fronte alla società e, infine, la fraternità universitaria<sup>19</sup>. Non è un caso, del resto,



Un giovane Vittorio Bachelet con amici a Rhêmes Notre-Dame nell'agosto del 1947 (Fototeca ACI)

che proprio questi siano i tre temi più ricorrenti negli articoli di *Ricerca* che l'Autore dedica al mondo universitario. Ad esempio, nel tentativo di valorizzare tutto ciò che possa costituire e consolidare uno spazio di libertà e di democrazia per i singoli e per le collettività entro le quali gli stessi si trovano a operare (principi questi presenti in tutti gli scritti di Bachelet, tanto del periodo giovanile, quanto di quello che, per convenzione, definiamo della maturità scientifica), ampio spazio è dedicato ai momenti di incontro tra studenti e rappresentanti di facoltà, occasioni ritenute utili, anzi decisive per l'effettivo sviluppo della vita democratica universitaria<sup>20</sup>.

Non mancano, poi, i casi in cui l'Autore si rivolge in modo diretto ai colleghi universitari richiamando la necessaria serietà degli studi, anche opponendosi alle troppe sessioni di esami annuali. Nel 1946 il ministro Gonella aveva infatti proposto di introdurre una quarta sessione d'esami (numeri che, nell'Università di oggi, che si caratterizza per la presenza anche più massiccia di sessioni a bizzeffe<sup>21</sup>, generano addirittura stupore) e Bachelet, da studente modello qual è, sostiene che predisporre esami nel mese di febbraio significa per gli allievi spezzare il corso dell'anno accademico. A chi lo critica duramente per questa sua presa di posizione, Bachelet così risponde: «Se vogliamo che l'università viva, che si riagganci, che dia qualcosa alla vita sociale almeno preparando dei professionisti capaci, della gente in gamba che sappia veramente essere di guida alla società, dobbiamo far di tutto per superare in noi ed intorno a noi la mentalità facilona del 18 di guerra»<sup>22</sup>.

Per raggiungere tali scopi e realizzare la tanto attesa rigenerazione culturale della società, Bachelet – denotando un poco comune e inesauribile desiderio di conoscere – chiede ai docenti una maggiore serietà e severità verso i propri studenti<sup>23</sup>. Questi ultimi, infatti, vorrebbero cogliere subito i frutti del loro lavoro, intendono seminare e mietere allo stesso tempo, senza comprendere invece che l'attività dello studioso diligente deve essere quotidiana e, talvolta, anche monotona. Scrive sul punto Bachelet: «È anche per questo, credo, che non sappiamo studiare. Lo studio è una cosa paziente, che non finisce mai, che prima di dare dei

risultati richiede una applicazione lunga e costante che superi l'antipatia per una cosa astrusa che pure è necessario assimilare, che accetti il lavoro umile di prendere note e appunti, di cercare e di attendere i libri nelle biblioteche, di ritornare, quando è necessario, indietro, per chiarire un punto rimasto oscuro [...]. Certamente il periodo in cui viviamo è un periodo singolare, in cui noi dobbiamo impegnarci in pieno. Ma bisogna che ci ricordiamo che questo impegno non è solo a fare cose grandi (e facciamo, certo, se ci è possibile) ma è anche a fare quotidianamente quelle piccole cose che preparano le vie del Signore»<sup>24</sup>.

Nel tentativo di far sì che l'Università possa tornare ad essere la sede della ricerca pura e disinteressata della verità, egli auspica che non interferiscano con la vita accademica ingerenze e pressioni politiche di vario genere. Ciò, tuttavia, non deve diventare un segno di scarso attaccamento degli studenti ai problemi generali concernenti la società italiana, dato che più che le altre categorie di cittadini, la comunità universitaria deve necessariamente arrivare ad essere l'anello di congiunzione con la vita del Paese<sup>25</sup>. Quanto detto non può però significare adesione degli universitari a ideologie di partito, dato che un eccessivo «politicantismo»<sup>26</sup> rischierebbe di inquinare quella verità per la quale l'Università ha ragione d'essere, degenerando talvolta in occasioni di violenza che sono del tutto contrarie alla forza delle idee che un paese democratico dovrebbe sforzarsi di propugnare. Compito dell'Università, dunque, come avrebbe successivamente affermato anche Lazzati in occasione del cinquantesimo Corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica, non è quello di «fare politica», bensì quello di aiutare i singoli e la collettività a conoscere i reali problemi del Paese, «a pensare politicamente; a pensare da cristiani per agire da cristiani»<sup>27</sup>.

Infine, sin dagli scritti immediatamente successivi all'entrata in vigore della Costituzione, emerge da parte di Bachelet un costante bisogno di individuare nella Carta costituzionale il suo punto di riferimento: il che, ad esempio, si denota quando l'Autore analizza l'articolo 34, soffermandosi sulla questione dei mezzi necessari per rendere effettivo il diritto allo studio e richiedendo una politica maggiormente redistributiva ed equa nei confronti degli studenti<sup>28</sup>; o, ancora, quando, domandandosi se lo sciopero studentesco sia o meno riconducibile all'articolo 40, risponde negativamente sulla base della conside-

**Ricerca diventa lo strumento attraverso il quale Bachelet può esprimere tutte le sue preoccupazioni per le sorti di un Paese che all'uscita dalla guerra si mostra prostrato e senza risorse**

razione secondo cui gli studenti non sono legati allo Stato da un rapporto di lavoro retribuito. È questo in realtà un appiglio per invitare i suoi colleghi a non scioperare per motivi futili, in quanto così facendo finirebbero con l'intralciare l'ordinato sviluppo delle attività universitarie frustrando, in ultima analisi, quello spirito di rinnovata comunità universitaria e quella rigenerazione culturale al cui raggiungimento l'intera società dovrebbe invece mirare<sup>29</sup>. Soltanto tenendo conto di tutto ciò, infatti, «l'Università potrà ridiventare "universitas", cioè comunità viva di maestri e studenti, il centro e la preparazione della comunità sociale»<sup>30</sup>.

#### **UN'INTENSA FEDELTÀ ALLA CHIESA E UN AUTENTICO SENSO DELLO STATO**

Se si vuole individuare l'asse portante del pensiero del giovane Bachelet, non si può non riassumerlo nelle due chiavi di lettura richiamate all'inizio di questo breve saggio, che fungono da basi imprescindibili per la sua vita successiva: il senso dello Stato e la fedeltà alla Chiesa. Sono questi evidenti segni dell'adesione da parte di Bachelet alla lezione maritainiana<sup>31</sup> circa la necessità che i cattolici partecipino fattivamente alla vita democratica del Paese, in modo da realizzare ciò che Lazzati avrebbe poi definito il piano della laicità, vale a dire «quello in cui la fedeltà al dirsi e all'essere cristiani si qualifica cimentandosi nella capacità ad essere, in collaborazione con tutti gli uomini, efficaci costruttori della città dell'uomo»<sup>32</sup>. In questo modo, il rettore dell'Università Cattolica avrebbe inteso sottolineare l'importanza decisiva assunta dalla laicità e dal laicato nel rapporto tra Chiesa e società, mettendo in luce l'esistenza di una «dimensione laicale della Chiesa»<sup>33</sup>, dimensione che nel Concilio Vaticano II avrebbe trovato il sigillo più alto nella costituzione *Lumen gentium* (n. 31)<sup>34</sup>.

Proprio l'impegno del laico all'interno della società è un elemento che caratterizza tutto il gruppo dossettiano, al quale Bachelet, nono-

stante i continui apprezzamenti verso la figura e il riformismo di Alcide De Gasperi<sup>35</sup>, pare avvicinarsi e non poco. Il suo sguardo, difatti, è sempre rivolto agli insegnamenti della Chiesa, cioè all'impegno «di ogni uomo ad amare Dio e ad amare il prossimo, a servire Iddio e a servire i fratelli»<sup>36</sup>. E, nel sostenere ciò, il Nostro si rivolge proprio alla Chiesa, affinché la stessa non intraprenda le sue nobili battaglie sul piano politico, dato che essa è chiamata invece ad impegnarsi per un'idea superiore rispetto ad ogni altra idea politica<sup>37</sup>.

I principi cristiani guidano altresì gli spunti di riflessione che Bachelet dedica all'economia. Egli, pensando ai temi del capitalismo e del socialismo, si sforza di ricercare una terza via, poi individuata nei principi sociali cristiani che, fondati sulla legge divina e sul Vangelo, mettono in rilievo la persona umana rispetto al capitale, facendo di quest'ultimo esclusivamente uno strumento di vita e di progresso per la società<sup>38</sup>. È questa, secondo Bachelet, la missione che ciascun cristiano maturo ha il dovere di perseguire per contribuire allo sviluppo della democrazia, ma tale obiettivo non può essere raggiunto se non ancorando quest'ultimo a solide basi culturali, in mancanza delle quali l'uomo si troverebbe «a rimorchio di una società ingiusta»<sup>39</sup>. Infatti, perché possa essere garantita la libertà di tutti gli individui, non basta la libertà giuridica (che si risolve nell'u-

**Il giovane Bachelet si rifà ai tre fondamenti della Carta dell'Università: ricerca disinteressata del vero, responsabilità degli intellettuali di fronte alla società e fraternità universitaria**

guaglianza formale dei cittadini dinanzi alla legge), né può essere sufficiente la libertà economica (cioè, sostiene il Nostro, «la garanzia materiale della possibilità di servirsi della libertà»<sup>40</sup>), occorrendo invece quella che l'Autore definisce la libertà della cultura, cioè la liberazione dall'ignoranza.

Una volta raggiunta questa terza libertà, il cittadino può finalmente dirsi pronto ad assumere delle responsabilità all'interno

della società, in modo da realizzare uno Stato che non sia soltanto garante dei principi liberali, ma che si sforzi di rendere effettiva la libertà dei singoli, la partecipazione alla vita sociale, l'equità. Si tratta, chiaramente, di un modo di vedere la realtà tipico del mondo fucino e fortemente presente nel Codice di Camaldoli<sup>41</sup>: questi principi avrebbero poi informato tutta la successiva opera di Bachelet. Solo per fare un esempio, è noto che quest'ultimo rivolge parte della sua ampia produzione scientifica alla ricerca di un nuovo modello di amministrazione che, partendo sempre dai principi di imparzialità e buon andamento di cui all'articolo 97 della Costituzione, renda possibile ciò che egli definisce partecipazione amministrativa, vale a dire il coinvolgimento di tutte le forze sociali all'interno del processo di programmazione dell'attività della pubblica amministrazione. È questo un «compito arduo comunque ma, in una fase di transizione come la nostra, addirittura pionieristico: giacché richiede iniziativa, intelligenza, fantasia, capacità di adattamento; ma richiede soprattutto un impegno personale, morale e civile capace di supplire alle carenze di uno stabile quadro di riferimento strutturale, funzionale e psicologico e capace di costruire il sostegno indispensabile per correre l'avventura che oggi costituisce l'esercizio di una funzione amministrativa»<sup>42</sup>.

Accanto ai temi della libertà e della partecipazione all'attività amministrativa, emerge poi tutto lo spirito pacifista dell'Autore che, dopo aver vissuto l'esperienza traumatica della guerra, sostiene che la pace è l'unico modo per l'uomo di giungere alla salvezza<sup>43</sup>, pur essendo consapevole che collaborare con la Chiesa per l'attuazione del suo programma di fratellanza universale costituisce una responsabilità tutt'altro che esigua<sup>44</sup>.

L'indole di Bachelet che, sin dagli anni giovanili, è informata alla fratellanza, alla solidarietà e alla carità cristiana<sup>45</sup>, lo porta ad abbracciare il principio paolino secondo il quale bisogna saper *gaudere cum gaudentibus* ma, soprattutto, *flere cum flentibus*<sup>46</sup>. E qui il Nostro apprezza la nota opera di Fanfani, *Colloqui sui poveri*<sup>47</sup> (apparsa per la prima volta nel 1941 e da Bachelet recensita nel 1947) richiamando la necessità che gli individui vivano in comunione con i poveri<sup>48</sup>.

Infine, sempre nello spirito solidaristico tipi-

co di Bachelet, non manca un pensiero rivolto verso tutti coloro che si trovano in attesa di riavere una patria, una libertà e, più in generale, una vita. Ed è questo il pensiero che, più di ogni altro, chi scrive intende far proprio e rivolgere a chi, come trent'anni orsono è accaduto al Nostro, è stato privato del primo dei diritti inviolabili dell'individuo: il diritto alla vita. «Praticamente, forse, nonostante le grandi parole, non potremo far nulla per aiutarli: ma se un affetto vivo, se un pensiero costante, se una preghiera convinta ci unirà insieme, questa stessa solidarietà affettuosa sarà un conforto per loro. Che essi sappiano che noi aspettiamo di riunirci a loro come essi aspettano di riunirsi a noi, sarà forse impossibile. Ma in fondo l'affetto, la "simpatia" non ha bisogno di espressioni speciali, perché è naturale fra familiari, fra cittadini, fra uomini»<sup>49</sup>.

## NOTE

<sup>1</sup> Agli inizi della sua carriera accademica, cioè nel 1958, Bachelet aveva ottenuto la libera docenza in diritto amministrativo e istituzioni di diritto pubblico, insegnando presso l'Accademia e scuola di applicazione della Guardia di Finanza, nonché presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pavia. Quindi, nel 1962 il Nostro era divenuto professore straordinario di diritto amministrativo nell'Università di Trieste, per poi trasferirsi nel 1968 alla Libera Università internazionale di studi Pro Deo (successivamente denominata LUISS) e, infine, nel 1974 approdare all'Università di Roma La Sapienza. Si rinvia all'editoriale di F. Franchini, in *Rassegna di diritto civile*, 1980, 337-338.

<sup>2</sup> L. ELIA, *L'opera di Bachelet giurista e docente di diritto. Servire lo Stato attuando la Costituzione*, in *Coscienza*, aprile 1980, 20.

<sup>3</sup> V. BACHELET, *L'attività di coordinamento nell'amministrazione pubblica dell'economia*, oggi in *Scritti giuridici*, III, Giuffrè, Milano 1981, 82.

<sup>4</sup> In particolare, si fa riferimento ai lavori su *Disciplina militare e ordinamento giuridico statale* (1962), *Profili giuridici dell'organizzazione amministrativa. Strutture tradizionali e tendenze nuove* (1965), *La giustizia amministrativa nella Costituzione italiana* (1966), *L'attività tecnica della pubblica amministrazione* (1967), in *Scritti giuridici cit.*

<sup>5</sup> G. MARONGIU, *Vittorio Bachelet: una nuova idea dell'amministrazione*, in AA.VV., *L'amministrazione in cammino. Una guida alla lettura degli scritti giuridici di Vittorio Bachelet*, Milano 1984, 8.

<sup>6</sup> V. BACHELET, *Profili giuridici dell'organizzazione amministrativa cit.*, 179. L'Autore critica duramente

## Se si vuole individuare l'asse portante del pensiero del giovane Bachelet, non si può non riassumerlo nel senso dello Stato e nella fedeltà alla Chiesa

l'amministrativista tedesco Otto Mayer, per il fatto di considerare il diritto amministrativo come un settore del diritto non soggetto ad evoluzione, a differenza di quanto accadrebbe invece per il diritto costituzionale.

<sup>7</sup> *Ibid.*, 182.

<sup>8</sup> *Ibid.*, 185.

<sup>9</sup> Per completezza, va detto che Bachelet ha altresì ricoperto la carica di vicepresidente del *Comitato italiano per la famiglia*, del *Pontificio consiglio per la famiglia* e della *Pontificia commissione Iustitia et Pax*.

<sup>10</sup> G. MARONGIU, *Vittorio Bachelet: una nuova idea dell'amministrazione cit.*, 3.

<sup>11</sup> Si rinvia alla testimonianza dell'amico e sodale Vittore BRANCA, *Una grande forza morale*, in *Corriere della Sera*, 13 febbraio 1980.

<sup>12</sup> V. BACHELET, *Non si entra*, in *Azione fucina*, n. 4/1944, 3.

<sup>13</sup> ID., *Conoscersi, ibid.*, n. 5/1944, 4.

<sup>14</sup> E. BALBONI, *Leopoldo Elia, costituzionalista e cittadino cattolico*, in *Quad. cost.*, n. 2/2009, 434.

<sup>15</sup> L. ELIA, *Servire lo Stato attuando la Costituzione cit.*, 18.

<sup>16</sup> Si fa rinvio all'introduzione di M. TRUFFELLI all'opera *V. Bachelet. Scritti civili*, a cura dello stesso Autore, AVE, Roma 2005, 13.

<sup>17</sup> V. BACHELET, *Università e politica*, in *Ricerca*, n. 3/1949, 1.

<sup>18</sup> A. GEMELLI, *L'ora storica e la funzione dell'Università: discorso di inaugurazione dell'anno accademico 1931-1932 e relazione del magnifico rettore fr. Agostino Gemelli*, Vita e pensiero, Milano 1932, 7.

<sup>19</sup> ID., *Da Ginevra a Roma, ibid.*, n. 5/1945, 1.

<sup>20</sup> ID., *Assemblee di corso, ibid.*, n. 5-6/1946, 1. Così anche in *Organismi rappresentativi e libertà di associazione, ibid.*, n. 6/1947, 1.

<sup>21</sup> *Sessioni a bizzefte* è il titolo di uno scritto di V. Bachelet, *ibid.*, n. 20/1946, 1.

<sup>22</sup> ID., *Serietà soprattutto, ibid.*, n. 4/1948, 1.

<sup>23</sup> ID., *Facoltà affollate, ibid.*, n. 2/1947, 1.

<sup>24</sup> ID., *La fatica di tirare la carretta, ibid.*, n. 16/1947, 2.

<sup>25</sup> ID., *Fuori la politica, ibid.*, n. 9/1947, 1.

<sup>26</sup> ID., *La ragione del manganello*, n. 12/1949, 1.

<sup>27</sup> G. LAZZATI, *Prolusione*, in *Il Pluralismo sociale nello stato democratico*, Atti del cinquantesimo corso di aggiornamento culturale dell'Università cattolica. Ferrara, 7-12 settembre 1980, Vita e pensiero, Milano 1980, 10.

<sup>28</sup> ID., *Università di classe?*, in *Civitas*, n. 5/1950, 55-64.

<sup>29</sup> ID., "Scioperi" studenteschi, in *Ricerca*, n. 5/1950, 8.

<sup>30</sup> ID., *La comunità universitaria*, *ibid.*, n. 15/1948, 1.

<sup>31</sup> L'espressione, di Giovanni Battista Scaglia, è stata ripresa da G. LAZZATI nel noto saggio *Azione cattolica e azione politica*, in *Cronache sociali*, n. 20/1948, 317-319.

<sup>32</sup> G. LAZZATI, *Prolusione*, in *Laicità: problemi e prospettive*, Atti del XLVII corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica, Vita e pensiero, Milano 1977, 32.

<sup>33</sup> *Ibid.*, 27.

<sup>34</sup> Si rinvia al recente intervento di E. BALBONI sul tema *Il Rettore Lazzati e i corsi di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica*, Alessandria, 1 dicembre 2009. Gli atti del Convegno sono attualmente in corso di pubblicazione.

<sup>35</sup> Si rimanda all'Introduzione di M. TRUFFELLI, in V. Bachelet, *Scritti civili* cit., 17.

<sup>36</sup> V. BACHELET, *Valori positivi*, in *Ricerca*, n. 2/1947, 1.

<sup>37</sup> ID., *Un nuovo potere temporale?*, *ibid.*, n. 12/1947, 1.

<sup>38</sup> ID., *Capitalismo e socialismo*, *ibid.*, n. 7/1948, 3.

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> ID., *Libertà completa*, in *Il Quotidiano*, 14 maggio 1948, oggi in V. BACHELET, *Scritti civili* cit., 152.

<sup>41</sup> Il c.d. *Codice di Camaldoli* viene elaborato tra il 1943 e il 1945 da un gruppo di intellettuali cattolici (che comprende, tra gli altri, Giorgio La Pira, Giuseppe Capograssi, Ezio Vanoni e Paolo Emilio Taviani), i quali avvertono la necessità di fissare per iscritto alcuni principi fondamentali del pensiero sociale cattolico: dignità della persona, libertà religiosa, responsabilità dei cattoli-

ci nella società civile, funzione sociale della proprietà, promozione della pace tra i popoli. Il lavoro si sarebbe poi concluso con la pubblicazione del noto testo *Per la comunità cristiana: principi dell'ordinamento sociale*, a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli, *Studium*, ICAS, Roma 1945.

<sup>42</sup> V. BACHELET, *Evoluzione del ruolo e delle strutture della pubblica amministrazione*, oggi in *L'amministrazione in cammino* cit., 73.

<sup>43</sup> ID., *No alla guerra*, in *Ricerca*, n. 12/1948, 1.

<sup>44</sup> ID., *Non vogliamo più guerre*, in *Ricerca*, n. 8/1947, 2.

<sup>45</sup> Sulla traduzione costituzionale del principio di fraternità, si rimanda a F. PIZZOLATO, *Dal personalismo alla fraternità: fondamenti e condizioni per una solidarietà pubblica*, nell'opera a cura di A. MARZANATI e A. MATTIONI, *La fraternità come principio del diritto pubblico*, Città nuova, Roma 2007, soprattutto 47-49.

<sup>46</sup> È una delle lettere di San Paolo ai Romani (*Rm* 12,15).

<sup>47</sup> A. FANFANI, *Colloqui sui poveri*, Vita e Pensiero, sesta ed., Milano 1960, soprattutto 94-102. Si rinvia a E. BALBONI, *Fanfani dalla Cattolica alla Costituente*, in *Fanfani alla Costituente*, Convegno di studi, Palazzo di Montecitorio, 11 novembre 2008. I relativi atti sono in corso di pubblicazione.

<sup>48</sup> V. BACHELET, *I poveri fanno la borsa nera*, in *Ricerca*, n. 17-18/1947, 4.

<sup>49</sup> ID., *Quelli al di là*, *ibid.*, n. 1/1945, 3.



Vittorio Bachelet e sua moglie Miesi attornati dagli amici e dai parenti nel giorno del loro matrimonio il 27 giugno 1951 (Fototeca ACI)



# La fede per un'alleanza tra singolo e comunità

Luigi D'Andrea

**I**nterrogarsi intorno alla dimensione pubblica della fede significa, per la comunità dei credenti, riflettere sulla sua capacità di offrire il proprio contributo in ordine alle sfide (sempre antiche e sempre nuove) recate dalla convivenza organizzata. Significa dunque saper leggere con lucidità di sguardo e sapienza del cuore “i segni dei tempi”, «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto» (secondo lo splendido *incipit* della *Gaudium et spes*), e ricercare in quali forme e per quali vie i preziosi “talenti” offerti dalla Rivelazione e da una ormai più che bimillenaria esperienza di fede possano essere in tale contesto trafficati in direzione della costruzione di “un buona società in cui vivere”.

Tra le tante contraddizioni che attraversano e dolorosamente lacerano il tessuto sociale contemporaneo (specialmente delle società più evolute), sembra in misura peculiare interpellare la sensibilità (e la responsabilità) del credente il contrasto tra la curvatura individualistica assunta dalla ricerca del benessere e dalla stessa rivendicazione dei diritti dell'uomo (anche in ragione del crollo delle ideologie e delle grandi narrazioni collettive che hanno a lungo veicolato – insieme a velleitari conati rivoluzionari e settaristiche chiusure – istanze comunitarie ed altruistiche) ed il crescente bisogno di valorizzazione del legame sociale, indotto anche dalla crescente paura per un domani che si teme carico di incognite e forse anche di pericoli (basti considerare il recente successo elettorale di movimenti politici – non solo in Italia – radicati nel territorio ed espressione di “piccole patrie”). La compresenza di simili tendenze, pure per certi aspetti realmente contraddittorie, si presenta gravida di pericoli: infatti, individualismo ed istanza “comunitaristica” possono tuttavia (ed in qualche misura è da temere che già sia accaduto) sostenersi ed alimentarsi a vicenda, generando paura dello straniero (ed in generale del diverso), chiusure localistiche o corporative (le une e le altre forme di “individualismo collettivo” che è il corporativismo), inevitabilmente di corto respiro e schiacciate sullo spasmodico inseguimento di un interesse immediato (del singolo territorio e della singola corporazione), incapaci di quell'apertura e di quella capacità relazionale che si esigono in un contesto connotato da una multiforme e pervasiva globalizzazione.

Per riprendere alcune categorie enunciate nel nostro *Progetto Camaldoli*, vi è il concreto pericolo che l'*homo pavidus* e l'*homo narcissus*, imponendo la loro distorta logica in seno alla sfera pubblica, ostacolino o addirittura impediscano la cre-

verso il congresso

**Una riflessione sulla dimensione pubblica della fede, tema del prossimo Congresso nazionale del Meic, incentrata sulla parabola del Padre misericordioso, nella quale si coniugano mirabilmente il rispetto per l'individuo e la sua libertà, e la valorizzazione del legame sociale**

**Luigi D'Andrea,**  
costituzionalista,  
vicepresidente  
nazionale del Meic

C  
o  
s  
c  
i  
e  
n  
z  
a  
  
9  
2  
o  
2  
0  
1  
0

scita di un modello di cittadinanza allargata e partecipata richiesto per un adeguato invero dei valori costituzionali nel presente contesto politico-sociale.

La prospettiva di fede induce a muovere con forza in direzione della necessaria riconciliazione tra l'istanza di tutela e di promozione della libertà e dei diritti del singolo e l'esigenza di valorizzare il ruolo e garantire le prerogative dell'appartenenza comunitaria: per un verso, ogni persona deve essere posta in condizione di realizzare liberamente il proprio progetto di vita (se non lesivo di interessi altri giuridicamente protetti, naturalmente), deve essere sostenuta dalla dimensione comunitaria (secondo il principio di sussidiarietà), è chiamata ad arrecare il suo (infungibile!) contributo alla costruzione di una accogliente casa comune (secondo il valore democratico); per altro verso, ogni manifestazione della natura relazionale

dell'uomo deve porsi in ascolto attento delle istanze dei singoli, sostenerne le iniziative (assicurandone la coordinata coesistenza), alimentarsi degli apporti di ciascuno. Anzi, si può osservare che precisamente la doverosa attenzione alla realtà ed alle legittime esigenze di ogni essere umano (appartenente al gruppo od esterno allo stesso), si manifesta come preziosa risorsa per le diverse realtà comunitarie, di cui impedisce ogni sterile ed autoreferenziale (e in ultima analisi autoritaria) chiusura ed assicura un benefico e fecondo dinamismo.

Naturalmente, occorre che una simile "logica", espressione del personalismo cristiano, si traduca e si articoli laicamente in percorsi, forme, strumenti (politici, giuridici, economici...), prodotti dal dialogo tra i diversi soggetti coinvolti e dalle necessarie mediazioni culturali, politiche, istituzionali, idonei a declinare sinergica-

## ***Il cristianesimo ha ancora una rilevanza pubblica in Italia?***

La Suprema Corte di Cassazione, con la sentenza n. 5856, resa pubblica il giorno 11 marzo 2010, ha ritenuto di non applicare, nel caso del ricorrente, le norme previste dall'art. 3 della Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, accolta dallo Stato italiano con legge n. 176/1991, esprimendo un parere difforme da quello già pronunciato nella sentenza n. 823 del 20 gennaio scorso.

I giudici hanno ritenuto quindi che la difesa delle frontiere dello Stato italiano sia preminente rispetto alle esigenze di tutela del diritto allo studio dei minori interessati, non riconoscendo nella fattispecie una situazione di emergenza che determini gravi motivi connessi con lo sviluppo psicofisico dei minori stessi.

All'atto dell'emanazione delle disposizioni governative sulla sicurezza, in molti avevamo ritenuto di richiamare a quanti nella maggioranza parlamentare si professano credenti i dettati dei Sacri Testi, i quali prescrivono accoglienza e condivisione di coloro che versano in stato di bisogno. È scritto infatti che «quando uno straniero busserà alla tua porta non gli farai torto», e che siamo tutti «stranieri e pellegrini» nella terra in cui ci è dato nascere e vivere.

I nostri fratelli nella fede invece non hanno ritenuto di porre in dubbio il loro assenso a norme che prevedono di respingere chi osa affacciarsi alle nostre frontiere, ritenendolo perseguibile per legge.

Se tale è la rigidità di un dettato legislativo, quale sorpresa è consentito esprimere sull'interpretazione data dalla Suprema Corte di Cassazione?

Sorge allora la necessità di una seria riflessione da parte di ogni cittadino di buona volontà allo scopo di rendere meno restrittive norme legislative quando è in gioco il bene supremo della dignità e dei diritti inalienabili.

mente istanze individuali e dimensioni comunitarie. In tali processi, i credenti sono chiamati (da cristiani, assumendone la grave responsabilità storica) ad offrire con determinazione, coraggio e fantasia il loro apporto, lievitato e reso sapido da una fede tanto forte ed efficace da morire (come tale) per portare molto frutto, generando l'“altro da sé” (forme storiche di feconda convivenza civile).

Un brano evangelico, particolarmente caro alla memoria ed alla sensibilità del credente, può in conclusione riassumere il senso della necessaria riconciliazione tra libertà del singolo e appartenenze collettive: si tratta della parabola che una volta era conosciuta come la “parabola del Figliol prodigo” e che recentemente è stata ribattezzata come la “parabola del Padre misericordioso”, al fine di porre in evidenza la centralità della splendida figura del Padre, eloquente icona dell'amore divino, capace di declinare sinergicamente attenzione ai percorsi individuali e valorizza-

**Occorre che una simile “logica”, espressione del personalismo cristiano, si traduca e si articoli laicamente in percorsi, forme, strumenti prodotti dal dialogo tra i diversi soggetti coinvolti**

zione della dimensione sociale, laddove le vicende dei due figli del racconto evangelico mostrano la necessità – per così dire antropologica – di non separare dicotomicamente, rendendo reciprocamente insignificanti l'una per l'altra, la prima e la seconda.

La parabola prende le mosse da una scelta radicale del figlio minore: egli non intende semplicemente andare a vivere al di fuori della propria famiglia e fare esperienza del mondo, ma piuttosto disconoscere quella appartenenza originaria, operando un taglio drastico con le tradizioni e la mentalità (se si vuole, con la cultura) ivi acquisite, rompendo

bili di ogni essere umano, specie se di minore età. Ma per un tale intento è indifferibile e inderogabile il dovere, da parte di ogni cittadino che si professi credente, dell'attenzione costante verso l'altro, i cui bisogni vanno condivisi in nome della carità.

«La compassione non è un invito all'eroismo o alla santità straordinaria; (...) essa vuole essere alla portata di tutti, virtù quotidiana, virtù di base dei cristiani», ha scritto un grande teologo come Johann Baptist Metz, il quale aggiunge che «il cristianesimo dovrebbe oggi testimoniare nei processi di globalizzazione: compassione, coinvolgimento come espressione vivente del suo appassionamento a Dio, una mistica della compassione assolutamente politica», perché «non c'è dolore nel mondo che non ci riguardi». Il teologo invita ancora a riflettere che «il cristianesimo prese avvio come comunità di memoria e di narrazione nella sequela di Gesù, il cui primo sguardo fu rivolto al dolore altrui, quando affermò l'unità indivisibile tra amore di Dio ed amore del prossimo».

Se così stanno le cose per i credenti, e stanno proprio così, quale giustificazione può essere ormai data a quei politici che professano una fede e continuano a esercitare il mandato parlamentare senza porsi problema alcuno di fronte a manifeste sofferenze dei fratelli?

In un mondo globalizzato, a fronte di tante sofferenze e indigenze, i cristiani hanno il dovere di proclamare chiaramente e senza mezzi termini la loro fede, e di offrire testimonianza coerente nel loro essere nel mondo; altrimenti il loro destino è quello della progressiva insignificanza.

Cristo non si è incarnato invano; non ha sposato inutilmente la storia di noi uomini!

È bene che riflettiamo seriamente tutti, una volta per sempre, prima che qualche nuovo Nietzsche proclami di nuovo «la morte di Dio».

**Pietro Lacorte**  
**presidente diocesano del Meic di Brindisi-Ostuni**

i legami con gli altri membri di quella comunità familiare, in nome di un'assoluta libertà individuale. La sua è un'opzione per un'esistenza da "dissoluto" (nel senso appunto di soggetto privo di legami), e si rivela un'opzione perdente: sperperate le sostanze ("la parte di patrimonio") che aveva acquisito in seno alla comunità di appartenenza, egli si ritrova in una miserevole condizione di totale bisogno, invidiando financo le carrube di cui si cibavano i porci che erano affidati alla sua custodia. In simile stato, egli riscopre la rilevanza e il senso dell'appartenenza alla comunità, a qualunque titolo: considera come gli stessi salariati in casa di suo padre godano di una qualità di vita incomparabilmente migliore della sua, e si ripromette di chiedere al padre (dopo aver riconosciuto il suo errore e la sua indegnità rispetto allo *status* di figlio) di essere trattato sì come un garzone, ma comunque inserito nella compagine familiare (un "suo" garzone). La scelta di autorealizzazione di sé mediante (o comunque a costo di) una radicale rottura (o anche mediante l'occultamento ed il misconoscimento) dei legami sociali si mostra in tutta la sua

**L'istanza di cura e protezione del singolo e quella di valorizzazione dell'appartenenza comunitaria, dai due fratelli coltivate separatamente, trovano piena accoglienza nel padre**

tragica illusorietà. L'opzione per la libertà senza – o addirittura contro – "gli altri" conduce in ultima analisi alla sconfitta, perché non è in grado di appagare ineludibili esigenze proprie della condizione umana.

Se le vicissitudini del figlio minore svelano l'impossibilità di garantire la dignità (e la stessa libertà) dell'uomo senza il pieno

riconoscimento dei legami comunitari che ne definiscono l'identità e ne plasmano la fisionomia, il comportamento grezzo (ed in qualche misura rancoroso) del figlio maggiore svela eloquentemente i gravi (in ultima analisi, esiziali) limiti di un'appartenenza comunitaria che non mantenga un vitale rapporto con le (concrete, molteplici e mutevoli) istanze dei singoli che nella comunità vivono, lasciandosene strutturare, misurare ed anche "provocare". Tornando dai campi, evidentemente al termine di una dura giornata di lavoro, egli si adira nell'apprendere che nella sua famiglia si sta celebrando una magnifica festa, con il sacrificio del vitello grasso, in onore del fratello che ha deciso di tornare a casa, dopo aver dilapidato la parte di sua spettanza del patrimonio di famiglia; ed a tale festa decide di restare estraneo, rifiutandosi di entrare in casa (un'altra scelta di "esilio" dalla comunità familiare, si direbbe). Così il fratello maggiore mostra di avere sì vissuto l'intera esistenza all'interno della comunità familiare, perfettamente ligio alle sue regole ed assiduo nell'adempimento dei suoi doveri, ma senza maturare una positiva attitudine relazionale nei confronti degli altri membri della famiglia. In realtà, la permanenza in seno al gruppo familiare (magari frutto di mancanza di intraprendenza e di spirito di iniziativa, viene da sospettare) ha finito per occultare nella sua coscienza la consapevolezza del senso profondo di quella appartenenza. È mancata al fratello maggiore la capacità di comprendere e di vivere la condivisione dei beni che nella comunità familiare si realizza ("tutto ciò che è mio è tuo", gli ricorda il padre) e l'orientamento della vita comune al sostegno ed alla valorizzazione di ogni membro del gruppo: pur nella "materiale" (e formalmente impeccabile) quotidiana convivenza in seno alla famiglia, il fratello maggiore ignora e

misconosce il “cuore” vitale di quella vita comunitaria, rappresentato dall’esigenza di assicurarne e mantenerne il necessario radicamento nell’esistenza dei singoli che ne fanno parte, e dunque di calibrare e dirigere la dinamica della prima in direzione del supporto e della valorizzazione dei secondi, dei quali vanno rispettati, per quanto possibile, scelte, attitudini, tempi, percorsi esistenziali. Insomma, se perdente si rivela la scelta individualista di rompere le relazioni sociali alla ricerca di una libertà “in solitudine”, parimenti mortificante per la crescita delle persone risulta l’opzione “organicistica”, a favore di una comunità autoreferenziale, indifferente alle vicende dei singoli componenti, guscio magari protettivo (per alcuni versi),



Rembrandt Harmenszoon van Rijn, *Il ritorno del figliol prodigo*, 1669, olio su tela, Museo dell’Ermitage, San Pietroburgo

ma soffocante per la libertà e l’autodeterminazione dei singoli.

L’istanza di cura e protezione del singolo e della sua capacità di autodeterminazione e l’istanza di valorizzazione dei legami sociali e dell’appartenenza comunitaria, dai due fratelli coltivate separatamente (e perciò infine radicalmente tradite), trovano piena accoglienza ed integrata realizzazione nell’atteggiamento e nei comportamenti del padre. Di fronte alla richiesta del figlio minore di potere “ricercare la felicità” a modo suo, rompendo drasticamente il legame con la comunità primigenia, il padre non impone coercitivamente l’appartenenza familiare, declinandola come una necessità indisponibile per il singolo ed un destino ineluttabile. Piuttosto, egli si mostra rispettoso della libertà del figlio ed asseconda, dividendo il patrimonio di famiglia secondo la richiesta dello stesso e lasciandolo partire, una manifestazione della stessa che certamente non approva ed anzi è per lui causa di sofferenza; ma non perciò considera, per parte sua, esaurito il rapporto con questo figlio. Il padre continua, tenacemente, a custodire nel suo cuore il legame parentale, e resta intento a scrutare l’orizzonte, in attesa di potere riabbracciare il figlio minore; sicché, appena egli ne scorge all’orizzonte la sagoma, lo riconosce, lo precede sulla strada (gli corre incontro), gli mostra con calore la sua gioia per il ritorno di un infungibile membro della famiglia, esercita autorevolmente il suo ruolo di responsabile della comunità familiare in direzione di una piena reintegrazione del figlio ritrovato, ordinando ai servi di rivestirlo, mettergli l’anello ed i calzari, preparare la festa ammazzando il vitello grasso. Analogamente, di fronte al rifiuto del figlio maggiore di prendere parte alla festa familiare, di fronte alla sua scelta di stare fuori della casa, egli assume l’iniziativa, andandogli incontro (anzi, “pregandolo” di entrare), confermandogli la sua appartenenza (con pienezza di dignità e diritti: «Tutto ciò che è mio è tuo») alla comunità, invitandolo – appunto in

**verso il congresso**

nome di tale appartenenza – ad unirsi ai festeggiamenti per il felice ritorno in seno alla comunità di suo fratello. Nella figura paterna – indiscussa protagonista di questa parabola lucana – si coniugano in mirabile sinergia il rispetto per la libertà del singolo, la cura per la dignità che è propria

di ogni persona umana, la valorizzazione dell'esperienza comunitaria in una prospettiva di tutela e promozione appunto della libertà e della dignità di ciascuno e di tutti.



Giovanni Francesco Barbieri detto il Guercino, *Il ritorno del figlio prodigo* (1619), olio su tela, Kunsthistorisches Museum, Vienna

# Giustizia e pace nelle Costituzioni contemporanee

Renato Balduzzi

**I**n quanto giurista, e costituzionalista, non posso che sottolineare in premessa il ruolo marginale dei giuristi e degli stessi costituzionalisti a proposito del tema di questo intervento, a causa della circostanza che la pace e la giustizia sono spesso considerate come proclami privi di effettività o che, peggio, nascondono una realtà ben differente.

Ciò premesso, la mia riflessione si svilupperà su tre punti: a) le nozioni teologiche e filosofiche di pace e di giustizia e il percorso del costituzionalismo su di esse; b) le tendenze principali ricavabili dai testi costituzionali contemporanei a proposito di tali nozioni e di quello che esse designano; c) le eventuali ricadute culturali e politiche delle formule usate nelle costituzioni contemporanee.

**1.** A proposito della pace, ma anche della giustizia (per quanto in forme meno evidenti), occorre in primo luogo constatare che le Costituzioni contemporanee non ne accolgono il concetto tradizionale, ma si limitano ad un'accezione restrittiva, la pace (esterna) potendo considerarsi in senso eminentemente negativo, come assenza di guerra e, in misura molto marginale, in senso positivo, come la condizione specifica, prevista e regolata dal diritto internazionale, che viene a crearsi in seguito a un accordo volto a porre termine a un conflitto armato. Dal canto suo, la giustizia di cui si occupa il diritto sarebbe relegata ai soli profili di organizzazione e di attuazione delle strutture la cui missione è quella di rendere e amministrare giustizia. Il mio obiettivo è però quello di dimostrare che le accezioni di quei termini, quali scaturiscono dalle costituzioni contemporanee, si avvicinano sempre più all'accezione teologica e filosofica, inclusa la relazione tra i due concetti.

Nella tradizione cristiana, come in altre tradizioni religiose e spirituali, la pace deriva dalla giustizia, l'una e l'altra intesa nel senso largo del termine. La prima, la pace, non è soltanto assenza di guerra, ma altresì dono di Dio: il suo contenuto concettuale profondo rimanda a una salvezza, sia essa trascendente o immanente. La giustizia, a sua volta, supera le distinzioni aristoteliche (*iustitia commutativa, distributiva, legalis*) per sfociare nella giustizia sociale e in quella ecologica, in una solidarietà tra uomini e donne che va al di là del puro dovere e del mero obbligo. Il solo obbligo che dovete avere, è il senso di un celebre passo della lettera di san Paolo ai Romani (13,7-8), è quello di amarvi vicendevolmente, perché chi ama porta a compimento la legge.

Le due nozioni estensive di pace e di giustizia conducono a stabilire tra di esse molteplici legami. Se il punto di partenza è la constatazione che la pace è l'effetto, l'opera della giustizia (*opus iustitiae*), occorre aggiungere che quest'ultima è inconcepibile al di fuori di una situazione di pace (parafrasando un notissimo testo di Emanuel Lévinas, si

**Lo Stato costituzionale di diritto non è soltanto Stato legale, ma anche Stato sociale, che prende in carico gli ostacoli alla libertà e all'eguaglianza nel nome della fraternità. Il diritto alla pace è uno dei nuovi diritti e il comando della giustizia ha preso la forma della solidarietà**

C  
o  
s  
c  
i  
e  
n  
z  
a  
  
15  
  
2  
o  
2  
0  
1  
0

**Renato Balduzzi**,  
costituzionalista,  
direttore di  
*Coscienza*

potrebbe dire che lo stato di guerra sospende la morale, la rende derisoria...). Ma già san Tommaso d'Aquino, nell'incompiuto *Commentario* alla *Politica* di Aristotele aveva affermato che nella *polis* vi sarà tanta più ingiustizia quante più saranno le armi. Se è esatto che la pace è «l'ordine della coesistenza civile radicato e fondato sulla giustizia», lo è ugualmente la proposizione per cui la vera giustizia presuppone un ordine e una situazione di pace. La relazione tra pace e giustizia è dunque una relazione circolare, nella quale un ruolo decisivo è svolto dalla nozione di perdono (ma, nell'economia del mio intervento, non posso insistere su questo punto, peraltro essenziale).

**2.** Se ciò che ho sintetizzato è la nozione teologica e quella filosofica di pace e di giustizia e del rapporto tra di loro, qual è l'approccio, a questo proposito, delle costituzioni?

Sul punto, va anzitutto notato che, secondo

un'opinione largamente diffusa nel costituzionalismo europeo continentale, lo Stato costituzionale di diritto non è soltanto lo Stato legale, ma altresì lo Stato sociale, che prende in carico gli ostacoli alla libertà e all'eguaglianza nel nome della fraternità (cfr. ad esempio l'art. 3, comma 2, della Costituzione italiana).

Le Costituzioni non possono obbligare al perdono (per-dono), ma il diritto alla pace è uno dei nuovi diritti e il comandamento della giustizia ha preso la forma della solidarietà. In questa prospettiva, la nozione-chiave è quella di limitazione della sovranità. All'ombra della sovranità nazionale, la giustizia è stata a lungo bistrattata, irrisa, negata. La sopranazionalità è quella che sola può consentire di tenere insieme pace e giustizia, poiché la cooperazione tra gli Stati e le nazioni porta a metterli tutti sullo stesso piano, allo scopo di impedire che sorga la causa più diffusa delle guerre e dei conflitti, cioè l'ingiustizia.



Corrado Giaquinto, *La Giustizia e la Pace*, 1760-1762, olio su tela, Museo del Prado, Madrid

Un esempio di questo approccio? Non lo cercherò in una costituzione nel senso stretto e formale del termine, ma in un atto a suo modo fondatore, che ha dato luogo non ancora a una vera e propria costituzione, ma a testi che vanno molto al di là del nome che portano (quello di “trattati internazionali”), cioè ai Trattati istitutivi delle Comunità europee prima e dell’Unione europea poi: si tratta della celebre Dichiarazione del 9 maggio 1959 nella quale il ministro degli esteri francese dell’epoca, Robert Schuman, propone la creazione di quella che diventerà la Comunità europea del carbone e dell’acciaio. Questa Dichiarazione, o Piano Schuman, il cui testo originale si deve alla penna di Jean Monnet, inizia con una frase significativa: «La pace nel mondo non potrà essere salvaguardata senza sforzi creativi all’altezza dei pericoli che la minacciano». L’obiettivo essenziale che aveva di mira l’idea dell’unità europea è quello di servire la causa della pace. E ancora: «L’Europa non sarà fatta in un sol colpo, né in una costruzione unica: essa si farà attraverso realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto». La giustizia è dunque intesa come una premessa per la pace. E l’Europa potrà (si noti la preveggenza, settant’anni fa...), con strumenti rafforzati, perseguire la realizzazione di uno dei suoi compiti essenziali: lo sviluppo del continente africano. Il “metodo comunitario”, già disegnato nella Dichiarazione del 1950, ha preso il largo e si pone ormai, in tutti i continenti, come un punto di riferimento.

**3.** Quali sono le tendenze che si ricavano dalle costituzioni contemporanee? Sottolineerò due tendenze principali: la prima, che vede pace e giustizia affiancarsi; la seconda, nella quale c’è spesso, a proposito di pace e di giustizia, un rinvio ai testi internazionali.

Nella prima tendenza i due termini sono sovente accostati, come accade:

- a) nel preambolo della Costituzione argentina (sul valore giuridico dei preamboli l’opinione dominante è oggi nel senso che abbiano almeno il medesimo valore delle altre norme costituzionali), dove la pace (interna) è menzionata dopo la giustizia; nello stesso senso la Costituzione dell’Ecuador del 1998 e del Paraguay del 1992;
- b) nella premessa della Costituzione giapponese, nella quale la parola “pace” è ripetuta quattro volte, in particolare nell’art. 9, rubricato come «rinuncia alla guerra»;
- c) l’art. 193 della Costituzione del Mozambico

**Le due nozioni estensive di pace e di giustizia hanno molteplici legami: se la pace è l’effetto della giustizia, occorre aggiungere che quest’ultima è inconcepibile al di fuori di una situazione di pace**

nella quale, a proposito dei colori della bandiera nazionale, il bianco significa «la giustizia della lotta del popolo mozambicano e la pace»;

d) il preambolo della Costituzione del Madagascar;

e) l’art. 7 della Costituzione del Senegal del 2001.

L’art. 11 della Costituzione italiana occupa un posto particolare. Esso è stato ripreso da altre costituzioni contemporanee, che non sono tuttavia riuscite a superarlo. In questo articolo c’è non soltanto l’avvio secondo cui «L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» (il che già comunque sarebbe molto, tenuto conto della forza del verbo “ripudiare”, più forte ancora della “rinuncia” della Costituzione giapponese), ma l’articolo continua precisando che l’Italia «consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni»: il legame tra la fine di un Moloch, quello della sovranità intesa come assoluta (*suprema in subditos ac cives legibusque soluta potestas*, secondo la celebre formula di Jean Bodin), e la costruzione di un ordinamento “regionale” e mondiale di pace e di giustizia è stato inteso, sin dai primi anni successivi all’entrata in vigore della Costituzione, come un’acquisizione importante per il costituzionalismo contemporaneo. In tale articolo, che ha consentito all’Italia di aderire alle Comunità europee senza necessità di modificare la Costituzione, troviamo il punto di avvio dell’idea per cui la sovranazionalità è la condizione necessaria per stabilire e consolidare la pace e la giustizia.

L’esame sin qui condotto ci porta a comprendere come le costituzioni contemporanee si riaggancino alla nozione più larga di giustizia: non limitandosi a un approccio strettamente positivista, esse si aprono ai valori-principi. Tale approccio non è senza rischi, poiché la stessa

interpretazione dei valori/principi ne presentata (c'è anche una tirannia dei valori, come nel nostro Convegno è stato ricordato dal prof. Matthias Kaufmann), ma non è possibile continuare a pensare che il diritto non abbia alcun legame con i principi di pace e di giustizia, o che si tratti soltanto di formule sprovviste di significato giuridico cogente, "preambolari" dunque (cioè relegate in un preambolo, a differenza delle norme nel senso stretto del termine).

Qual è l'effettività di questi valori-principi? Per rispondere, occorre conoscere non soltanto i testi, ma anche le istituzioni che hanno il compito di applicarli e altresì la prassi che si è prodotta su quei testi (per parafrasare una celebre conferenza stampa del generale de Gaulle). Un po' dovunque nel mondo, e soprattutto nel continente africano, le costituzioni rischiano di essere meri documenti di carta che sovente non traducono la realtà dei rapporti di potere e la vita concreta delle persone e dei gruppi, cosa che può essere facilmente compresa esaminando la reale condizione delle corti costituzionali africane e i limiti alla loro attività.

Pur sottolineando questi rischi e queste difficoltà, occorre tuttavia aggiungere che non si tratta mai di formule costituzionali completamente inutili (l'esperienza della Corte penale internazionale dell'Aja ce lo conferma).

4. Una seconda tendenza vede, a proposito di pace e giustizia, diffondersi la tecnica del rinvio a testi internazionali.

**La sola guerra "giusta" di cui si possa parlare oggi è la guerra giuridicamente lecita, legale, nel significato dato dal diritto internazionale generale e dai suoi principi e norme generalmente riconosciuti**

Che le controversie internazionali debbano risolversi con mezzi pacifici è generalmente ammesso (tra le costituzioni più recenti, si veda il preambolo della Costituzione brasiliana del 1988, e soprattutto l'art. 4 della Costituzione dell'Ecuador del 1998).

Vorrei però menzionare quelle che ci inte-

ressano più da vicino, in ragione della specificità della situazione del Paese interessato e delle circostanze che hanno portato all'approvazione stessa della carta costituzionale: è il caso della Costituzione della Repubblica di Mozambico del 1990, nella quale, pur affermandosi nel primo comma dell'art. 65 che la Repubblica del Mozambico deve perseguire una politica di pace e può fare ricorso alla forza solo nei casi di legittima difesa, vi è pur sempre un comma 2 in forza del quale la Repubblica deve sostenere la superiorità della soluzione negoziata dei conflitti (ogni parola è evidentemente pesata con attenzione...). E non è forse casuale che, tra le non molte costituzioni che non si occupano di pace e di giustizia nei significati ora descritti, noi troviamo la Costituzione algerina del 1973, cioè un testo ad alta connotazione militante, con un preambolo molto impegnato sul conflitto israelo-palestinese.

Dal punto di vista giuridico, la circostanza che la grande maggioranza dei testi costituzionali affermi, direttamente o indirettamente, la superiorità degli obblighi internazionali sulle norme interne comporta conseguenze molto importanti, perché da tempo a livello internazionale va crescendo il convincimento che la guerra non costituisca uno strumento saggio per risolvere le controversie internazionali e che mai essa sia davvero una continuazione della politica con altri mezzi: questi ultimi non sono mai neutri, poiché i mezzi della guerra portano con sé l'ingiustizia, mentre soltanto i mezzi della pace comportano la giustizia, anzi sono essi stessi giustizia e azioni di giustizia.

Occorre poi sottolineare che il rinvio agli obblighi internazionali e agli impegni assunti dallo Stato al livello sopranazionale conduce a vincolare le leggi statali a un ordinamento giuridico superiore: non soltanto, cioè, a norme di un altro ordinamento giuridico, ma all'ordinamento giuridico in se stesso, in quanto tale. Se tale ordinamento coniuga pace e giustizia (così, per esempio, l'art. 11 della Costituzione italiana chiude con la previsione che l'Italia «promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo», cioè ad assicurare la pace e la giustizia fra le Nazioni), ne conseguirà che questa coniugazione e questo legame s'imporranno all'interno dei sistemi giuridici nazionali. Un esempio interessante proviene ancora dalla

Costituzione italiana, la quale, a seguito della revisione costituzionale del 2001, afferma all'art. 117, comma 1, che «La potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali» (la Costituzione tunisina non contiene siffatti riferimenti, a causa della sua relativa anzianità, ma essa comunque testimonia del nesso tra pace e giustizia).

Parimenti, è molto interessante il riferimento, nel preambolo della Costituzione marocchina (adottato dopo il referendum del 1996), ai principi e non soltanto ai diritti e ai doveri che derivano dalle Carte delle organizzazioni internazionali delle quali il Marocco è, cito, «un membro attivo e dinamico».

Allo stesso modo, la Carta libanese di riconciliazione nazionale afferma, all'art. 1 (dedicato ai principi generali), il riferimento e il vincolo alla Carta delle Nazioni Unite e si impegna a manifestare i principi di questa organizzazione (e del Movimento dei Paesi non allineati) in tutti i settori e le materie senza eccezioni.

**5.** Nell'ultima parte del mio intervento, cercherò di fornire esempi di ricaduta possibile sulla cultura e sulla politica di pace.

Si tratta di uno schema concettuale che è stato quasi del tutto abbandonato. L'itinerario di tale abbandono ha a che fare certamente anche con il mutamento dei mezzi della guerra, ormai divenuta totale. Mi riferisco al legame tra pace e giustizia, conosciuto da tempo, ma le cui implicazioni e conseguenze non vengono sempre tenute presenti. Poiché la pace è opera della giustizia, ma la giustizia è incompatibile con lo stato di guerra, la guerra non sarà mai giusta, ma soltanto una situazione transitoria e di necessità, non armonizzabile con la nozione di giustizia. La nostra epoca ha illuminato questa verità razionale, che scaturiva già dai principi e che la guerra totale ci ha gettato in faccia. Ma la dottrina della guerra "giusta" ha ripreso vigore nel quadro delle "ingerenze umanitarie" per far fronte ai genocidi, agli stupri di massa, ai massacri e persino alle carestie. In mancanza di una autorità internazionale vera e propria, chiamata a far rispettare i diritti umani, sarebbe possibile e persino obbligatorio (secondo alcune tesi soste-

nute soprattutto nel campo della filosofia morale) intervenire militarmente. Anche in presenza di situazioni nelle quali la filosofia morale può ammettere l'intervento, il diritto talvolta incita all'astensione a causa della barriera della sovranità, che proteggerebbe anche gli Stati oppressori. Sul punto, la domanda è la seguente: chi e come può decidere se l'intervento, motivato da ragioni umanitarie, non è ispirato anche o soprattutto da ragioni "imperialiste" e dallo spirito di conquista? La risposta dovrebbe essere ricercata in meccanismi di diritto internazionale o sopranazionale, che sino ad oggi sfortunatamente ancora difettano.

In conclusione, la sola guerra "giusta" di cui si possa parlare oggi è la guerra giuridicamente lecita, legale, nel significato datole dal diritto internazionale generale e dai suoi principi e norme generalmente riconosciuti. In questo senso va sia la meditazione della Dottrina sociale della Chiesa cattolica, sia la riflessione intellettuale prevalente (in Italia, Norberto Bobbio). Si tratta di una riflessione di portata universale? Lascio la risposta compiuta al lettore. Da parte mia, mi limiterò a un aneddoto, peraltro assai noto. All'inizio degli anni Ottanta, un gruppo di studiosi cercò di tradurre in cinese la locuzione occidentale di "diritti dell'uomo". Dopo aver ottenuto il corrispondente ideogramma, lo ritradussero in una lingua occidentale. Il risultato fu che l'ideogramma cinese avrebbe avuto il seguente significato letterale: il cielo ama il povero, e il sovrano deve obbedire al cielo. Potremmo dire, oggi, che il cielo ama la pace e la giustizia e che il sovrano, che è tenuto ad obbedirgli, deve praticarle.



*(Il testo è la versione italiana della relazione svolta dall'Autore al Convegno internazionale "La justice et la paix dans les Saintes Écritures et dans la pensée philosophique" – Nabeul, Tunisia, 20-23 aprile 2009 –, organizzato dalla Chaire Ben Ali pour le dialogue des civilisations et des religions, la cui versione originale comparirà negli Atti del convegno, a cura del professor M'hamed Hassine Fantar)*

# Corpo umano, immagine divina

Lucetta Scaraffia

**L**a nostra percezione dell'arte è ormai completamente filtrata dalla ragione e, relegata nell'ambito estetico, trascura sia il significato delle opere, sia l'effetto che esse hanno sull'immaginario e la sensibilità dell'osservatore.

Pochi studiosi – tranne importanti eccezioni fra cui, *in primis*, Timothy Verdon – si sono interessati al significato dell'opera e alla sua funzione originaria, cioè al motivo per cui è stata creata, e questo avviene soprattutto se si tratta di opere di arte sacra. Sembra infatti che molti pensino che non sia di alcun interesse scoprire i significati teologici di un'opera, né tanto meno l'uso che ne veniva fatto, soprattutto se si tratta di un uso devozionale, come se questo non avesse rapporto con la fattura artistica, con lo stile, con la creatività dell'artista.

Le immagini, inoltre, costituiscono il patrimonio necessario per fondare la memoria culturale, che è un deposito al tempo stesso individuale e collettivo: oggi invece, che l'individuo contemporaneo non è più legato a una determinata cultura – quella che gli forniva un quadro fisso di significati con i quali interpretare le immagini ed era mantenuta in vita dall'immaginazione collettiva – la sopravvivenza di questo patrimonio risulta sempre più in pericolo. Le immagini rimangono presenti solo come oggetti estetici, che trasmettono una particolare concezione dell'arte, prive della loro complessa funzione culturale, che non risulta più comprensibile.

L'interpretazione formale tende infatti a cancellare questo spessore storico, e fa dell'arte il settore più secolarizzato della nostra cultura: all'opera d'arte viene riconosciuto infatti solo il valore estetico, il riconoscimento dello stile e dell'appartenenza a un movimento artistico, al massimo il suo inserimento in un contesto storico sociale. Siamo di fronte a un processo di secolarizzazione dell'arte sacra confermato anche dallo spostamento di molte opere dal loro luogo naturale, quello per cui erano state eseguite – cioè chiese o monasteri, o stanze private – ai musei. I musei sono così diventati il rifugio di immagini che hanno perso il loro posto nel mondo, e il tipo di lettura che ne fa la storia dell'arte non aiuta certo a capire quale fosse il loro posto, la loro funzione, comprensibile solo nel luogo per cui erano state fatte.

**Dopo  
l'intervento di  
Timothy  
Verdon nello  
scorso numero  
di Coscienza,  
prosegue la  
riflessione  
sulla raffig-  
urazione di  
Cristo nell'ar-  
te occidentale:  
un mondo che  
non può essere  
solo percepito  
estheticamente,  
ma di cui va  
fatta espe-  
rienza  
spirituale**

**Lucetta Scaraffia**,  
ordinario di Storia con-  
temporanea  
all'Università  
La Sapienza di Roma,  
membro del comitato  
scientifico della mostra  
*Gesù. Il corpo, il volto  
nell'arte* in corso alla  
Reggia di Venaria  
(Torino)

In questo rifiuto di riconoscere che l'arte sacra è nata per offrire una vera e propria esperienza spirituale ha contribuito anche, oltre alla secolarizzazione della società, la convinzione – di matrice protestante – che quanto più una religione è sviluppata spiritualmente, tanto meno ha bisogno di oggetti materiali che veicolino il raggiungimento di Dio, negando la realtà, e cioè che fin dall'inizio della storia documentata la gente ha investito del divino alcuni oggetti materiali, come se questa fosse l'unica via per coglierlo.

Il progetto *Imago veritatis* vuole andare in controtendenza, per offrire un'occasione inedita: quella di fare un'esperienza spirituale dell'arte, e non limitarsi a una sua percezione estetica. Per questo sono stati scelti una lettura diversa e nuova delle opere d'arte, che potrete sperimentare visitando la mostra sul volto e il corpo di Cristo.

La religione cristiana propone un rapporto unico fra Dio e la carne, cioè il corpo umano, sia come continuità con la tradizione ebraica che racconta della creazione dell'essere umano fatta «a immagine e somiglianza di Dio», sia poi, soprattutto, come Incarnazione del figlio di Dio. Con Cristo, Dio àncora definitivamente la nostra umanità alla sua divinità, con un processo che inizia nell'Incarnazione, per consumarsi nella passione e nella morte e compiersi nella Risurrezione. Il fatto, poi, che, nell'atto della sua incarnazione, Dio abbia assunto un volto umano, ha reso manifesto che cosa doveva intendersi per immagine di Dio.

Partendo da queste premesse, il rapporto fra la rappresentazione del corpo umano, e quindi l'arte, e la religione cristiana, non poteva che essere straordinariamente fecondo, e segnato da caratteristiche specifiche che hanno influenzato tutta l'arte occidentale.

Infatti, ogni rappresentazione di Gesù nella storia dell'arte sacra occidentale deve affrontare e risolvere il problema della divinità e dell'umanità di Cristo rappresentata attraverso una figura umana, e quindi dà luogo ad una

**Il rapporto fra la rappresentazione del corpo umano, e quindi l'arte, e la religione cristiana, non poteva che essere straordinariamente fecondo, e influenzare tutta l'arte occidentale**

riflessione che è, al tempo stesso, incentrata su Dio e sull'essere umano: è evidente quindi come ogni rappresentazione dell'essere umano risenta della discussione che ha sempre accompagnato la rappresentazione di Gesù.

Probabilmente, l'opera che meglio rappresenta questa fusione dei due piani, l'umano e il divino, è l'autoritratto di Dürer in cui l'artista fiammingo si raffigura nella posa, o meglio con i tratti, di Cristo. Non si tratta di un quadro blasfemo, né pretende di essere adorato come se fosse Cristo, ma suggerisce piuttosto che l'uomo deve fare tutto per assomigliare a Cristo. In questo ritratto datato 1500 si sente senza dubbio l'influenza del trattato *L'imitazione di Cristo* (messo in circolazione fra il 1424 e il 1441) scritto dal monaco Tommaso di Kempis, uno dei libri cristiani più letti al mondo e che, mettendo un accento speciale sull'esperienza individuale e sulla dignità degli umili, prepara il terreno alla pittura realista e quotidiana del XV secolo. Perché, come afferma Tommaso, nessuna creatura è privilegiata davanti a Dio, e «non c'è creatura così piccola e vile che non presenti qualche segno della bontà di Dio». Certamente, Dürer ritrasse un volto somigliante al proprio viso, ma, scrive Hans Belting, «legittimò questa intenzione con quell'immagine originaria da cui il suo vero volto era derivato: la sua stessa nascita era stata un'imitazione», nella quale un'altra immagine viene alla luce», quella di Dio. L'uomo porta il proprio volto come una maschera di Dio, e in questo modo Dürer dà un fondamento anche in senso teologico all'autoritratto e al ritratto.

Ne consegue l'assoluta centralità dell'essere umano: se Dio ha fatto l'uomo a sua immagine, a sua volta, l'uomo si fa un'immagine di Dio che è plasmata su se stesso. E questa somiglianza è il solo modo per avvicinarlo. Dio e il sacro sono, ovviamente, al di fuori del tempo, ma si possono immaginare nello spazio umano individuale, quale lo possiamo ammirare in quelle natività fiamminghe che rappresentano la nascita di Gesù come un evento umano, che può accadere anche nella società contemporanea all'artista, in una stanza arredata come una dimora vera e con particolari di estremo realismo, come le ostetriche che tastano con la mano l'acqua per il primo bagno di Gesù. O come la Sacra Famiglia raffigurata da Dosso Dossi, in cui Gesù Bambino gioca ai piedi della madre, che sta asciugando un panno sul fuoco. Il mistero divino non è più chiuso nei cieli, ma è in stretta contiguità con il luogo e il momento presente.

In età moderna si afferma definitivamente la doppia modalità delle immagini sacre: quelle di dimensioni ridotte, destinate alla devozione domestica, e quelle invece destinate ai luoghi di culto collettivo, genere in cui primeggiano

le pale d'altare. La nascita di immagini di devozione privata si diffonde quando la lettura della Bibbia non basta più ai laici per colmare il loro desiderio di partecipazione personale, in un rapporto che ha come modello la meditazione mistica. Il devoto cerca un dialogo diretto, che gli viene offerto dall'immagine devozionale, una sorta di sostituto della visione mistica, così concreta da permettere di sentire il contatto con il corpo di Cristo.

Nelle pale d'altare viene rappresentato visivamente il mistero della trasformazione del corpo di Cristo in sacramento, per cui la religione conduce i presenti, che si suppone non solo guardino l'opera d'arte, ma anche assistano alla messa, a collegarsi e a comunicare con gli altri membri della stessa chiesa, in una concezione di

corpo mistico che prevede la comunione tra il Redentore e i redenti, tenuti insieme dall'eucaristia come perpetuo canale del sangue versato sul calvario, rinnovazione sacramentale del sacrificio della croce.

Il quadro per la devozione privata, invece, permette di proseguire un cammino personale verso Dio, rafforzando così il ruolo dell'individuo. Ma in entrambi i casi la



Albrecht Dürer, *Autoritratto con un collo di pelliccia*, 1500, olio su tavola, Alte Pinakothek, Monaco di Baviera

lettura dell'immagine veniva fatta all'interno di una cultura spirituale condivisa, perché esisteva un senso fisso, prodotto da un quadro mentale comune, creato sia dalla tradizione religiosa che da quelle profane condivise. Oggi non esiste più questo contesto comune che rendeva l'identificazione di questo senso automatica, e niente è venuto a sostituire questo quadro di pensiero condiviso, costituito dalla tradizione cristiana e da quella classica. Per questo i quadri di devozione privata o le pale d'altare, portati via dal loro contesto di uso ed esposti nei musei dove viene dimenticato o ignorato il loro messaggio spirituale, vengono visti dallo spettatore di oggi, in genere privo di interesse verso la verità che rappresentano, solo come esempi di bellezza formale, dimenticando che, per i pittori antichi, lo splendore della materia era una prova della grandezza di Dio.

La mostra sul corpo e il volto di Gesù, quindi, non si propone solamente di far ammirare capolavori di artisti che hanno saputo con grande maestria e con originale ispirazione rappresentare il divino con forma umana, secondo la tradizione artistica occidentale,

**Se Dio ha fatto l'uomo a sua immagine, a sua volta, l'uomo si fa un'immagine di Dio che è plasmata su se stesso. E questa somiglianza è il solo modo per avvicinarlo**

ma vuole accompagnare il visitatore a rintracciare il complesso rapporto fra corpo umano e immagine divina che attraversa la nostra storia, rapporto che sta all'origine della nostra concezione di individuo e di persona umana. La storia della nascita dell'individuo si intreccia anche con la storia del significato teologico e sacramentale del corpo di Gesù, con la storia del sacrificio sull'altare, per cui il corpo diventa ostensorio. Offre quindi importanti e innovative chiavi di lettura al visitatore, che rendono più ricco il piacere e l'emozione di trovarsi davanti ad opere tanto belle.

C  
o  
s  
c  
i  
e  
n  
z  
a

23

2  
o  
2  
0  
1  
0



## Pedofilia, penitenza e perdono

«La penitenza è grazia; è una grazia che noi riconosciamo il nostro peccato, è una grazia che conosciamo di aver bisogno di rinnovamento, di cambiamento, di una trasformazione del nostro essere. Penitenza, poter fare penitenza, è il dono della grazia. E devo dire che noi cristiani, anche negli ultimi tempi, abbiamo spesso evitato la parola penitenza, ci appariva troppo dura.

Adesso, sotto gli attacchi del mondo che ci parlano dei nostri peccati, vediamo che poter fare penitenza è grazia. E vediamo che è necessario far penitenza, cioè riconoscere quanto è sbagliato nella nostra vita, aprirsi al perdono, prepararsi al perdono, lasciarsi trasformare.

Il dolore della penitenza, cioè della purificazione, della trasformazione, questo dolore è grazia, perché è rinnovamento, è opera della misericordia divina.

E così queste due cose che dice san Pietro — penitenza e perdono — corrispondono all'inizio della predicazione di Gesù: *metanoite*, cioè convertitevi (cfr. Mc I, 15). Quindi questo è il punto fondamentale: la metanoia non è una cosa privata, che parrebbe sostituita dalla grazia, ma la metanoia è l'arrivo della grazia che ci trasforma».

*(Dall'omelia di Benedetto XVI alla concelebrazione eucaristica con i membri della Pontificia commissione biblica, Città del Vaticano, 15 aprile 2010)*

# Don Pino e il ruolo della donna nella Chiesa e nella società

Barbara Viscardi

Prosegue e termina, in questo numero, la pubblicazione degli interventi al convegno della nostra rivista Laici e presbiteri nel pensiero e nell'opera di don Pino Scabini, tenutosi a Roma il 24 ottobre scorso (ndr).

L'approccio di Don Pino al tema della condizione femminile non si discosta da quello da lui utilizzato per tutti gli altri argomenti. Non si è mai rifiutato di affrontare problematiche "difficili" e anche su questa ha saputo dare un contributo pastorale che si caratterizza per tre elementi caratterizzanti: a) la capacità di ascoltare e di dar voce come risultato di chi guarda la realtà con carità, lasciandosi interrogare; b) la capacità di discernere nell'umano e di portare verso l'alto, cioè la capacità di saper annunciare sempre anche la Pasqua, senza perdere la fiducia in chi ama per primo sempre, il Signore Gesù; c) la capacità di intervenire sempre con finezza di giudizio, senza fughe in avanti o nostalgie del passato, senza nessuna pretesa di plasmare la realtà sulla base di idee o esperienze proprie, ma con la sapienza di saper accompagnare, di saper cogliere e far emergere la verità presente in ogni realtà umana.

La prima di queste tre capacità, quella di dar voce, è senz'altro la più evidente. Don Pino su alcuni temi, in particolare quelli della famiglia e della condizione femminile, dà la parola ai protagonisti, invita a parlare donne, coppie giovani e meno giovani, presentando le loro diverse esperienze. Si pensi a *Cristo nella vita della famiglia* (Edizioni Paoline, Milano 1992), un volume corale, nel quale le diverse voci hanno tutte come riferimento il sacerdote don Pino, coppie tutte riconoscenti per aver trovato in lui un aiuto un sostegno nell'individuare la propria strada di laici che cercano di vivere il loro essere coppia e famiglia. Don Pino è colui che non impone ma che ascolta, che sa "portare verso l'alto" le esperienze umane nella loro povera ricchezza. E poi nel testo sono molteplici i riferimenti a ricerche e studi sulla realtà che ci circonda, mai affermazioni dettate da una propria visione, ma sempre da una lettura attenta alle competenze e alle conoscenze proprie di ogni settore.

Sul tema specifico della condizione femminile, la delicatezza porta sempre don Pino a dar voce alle donne, a far parlare proprio loro, troppo spesso relegate nel silenzio. Per questo motivo egli valorizza interventi e testimonianze di donne che parlano di loro stesse, dell'importanza, ma anche dei limiti, della faticosa ricerca di parità che ha contraddistinto in modo forte gli ultimi decenni del Novecento, una ricerca che ha contribuito a far uscire il mondo femminile da un grande silenzio

La prima convinzione di don Pino è che il sacerdote che parla di famiglia, di coppia, di sposi si avvicina a un mistero. «Un prete, un servitore della Chiesa, a motivo della sua formazione e del suo ministero, è abituato a vedere a grandi linee e non sa i particolari che contano», scrive in *Cristo nella vita della famiglia*. Tuttavia contemporaneamente egli dichiara

**La grande lezione che don Pino ci ha lasciato, anche sul tema della condizione femminile, è quella di saper amare la realtà senza mai dimenticare che il grande protagonista non sono gli uomini o le donne, le coppie o le famiglie, ma il Signore**

**Barbara Viscardi,**

docente di materie letterarie, presidente del gruppo Meic di Alessandria

ra di «apprezzare» e di «sentirsi debitore» perché ciò che unisce è la capacità di vivere il mistero in Cristo Signore. Non è casuale la sottolineatura che il primo valore trasmesso nel ministero coniugale sia quello della pari dignità tra uomini e donne, cui fa seguito quello della partecipazione attiva e responsabile. Alla luce di tale priorità scende la necessità che si metta al primo posto l'essere coppia e non quello di essere educatori. Don Pino poi parla sempre rivolgendosi ai genitori, rivalutando il loro ruolo educativo ed evitando sempre il rischio di tante false quanto controproducenti apologie delle mamme e del loro ruolo insostituibile, sicuramente vero in assoluto, ma non meno di quanto lo sia il ruolo dei padri, facilmente dimenticati o messi in secondo piano. Vi è poi la sottolineatura di come l'essere uomo e donna, pari e diversi, non possa essere definito una volta per tutte, non possa essere uno schema rigido, ma abbia bisogno di una ricerca continua. La distinzione tra uomo e donna sono «originalità» che abbisognano di «continua attenzione». Quanto alla capacità di leggere la realtà, don Pino vede la condizione della donna radicalmente e irreversibilmente mutata, ma la propone, attraverso le parole di Alba Dini Martino, come presa di possesso dei propri diritti, come affermazione della propria identità, come autovalorizzazione. Tutte affermazioni in positivo, corrette soltanto dalla consapevolezza che «non sempre esse siano espressione di solidarietà e speranza», e comunque proposte da una voce femminile. Non ci sono dubbi sulla positività del lavoro extra-domestico, non ci sono nostalgie, ma semmai la sottolineatura di come in questa situazione si possa e si debba diventare portatori di speranza e solidarietà: il «come» spetterà ai soggetti in causa trovarlo, uomini e donne. La finezza la riconosciamo anche nell'uso sapiente delle parole in questo passo tratto dal medesimo volume sopracitato: «Marta è il ritratto vivente di tutte le casalinghe che tali sono per necessità (tutte) o per scelta (poche); a loro si aggiungono i casalinghi, in virtù della parità di coppia (è una bella conquista). Casalinghi e casalinghe simpatizzano con Marta d'istinto, a motivo di quell'affaccendarsi che è il pane della loro giornata» (p. 99). Qui, con sapiente ironia, ripropone la parità come dato scontato, irrinunciabile, e l'uso di quel termine, «casalinga», così controverso e discusso, si svuota della sua connotazione polemica. In più si può rilevare un grande equilibrio, una grande capacità di leggere la fatica delle scelte senza assolutizzarle, perché segnate, anch'esse, dal limite. Perciò non si nega la parità, anzi la si

propone con coraggio, ma si considera anche la fatica quotidiana del realizzarla.

In altri passi ripropone termini desueti e li reinventa. «Angelo del focolare è ormai espressione inutilizzabile perché carica di disprezzo, ma non è giusto. Non lo è solo una donna, lo sono tutti: genitori e figli, piccoli e anziani. Purché abbiano coscienza di quanto sono preziosi agli occhi di Dio, come singoli e come comunità umana, come famiglia» (p. 122). Ecco un bell'esempio di come rovesciare in positivo un'immagine diventata negativa, riaffermando nel contempo la necessità dell'essere pari, anche nella diventare angeli.

La valorizzazione alla quale tende la sua riflessione è sempre e comunque della famiglia, luogo dove la vita quotidiana può diventare «autentica liturgia, culto gradito a Dio».

Il rischio di una negazione della «comune dignità della persona» utilizzando l'esaltazione della differenza è ben presente a don Pino. Per cui anche la sessualità, «dono di Dio», chiede all'uomo e alla donna, nella loro specificità, di diventare comunione di persone e comunicazione tra persone, affinché risplenda con più pienezza l'immagine e somiglianza divina impressa nella persona umana: l'essere uomo o donna è importante in relazione alla vocazione propria di ogni singola persona, alla propria peculiare identità, ma non lo è affatto rispetto alla dignità, ai ruoli, alle attività, e non può essere invocata come discriminante rispetto ad essi. Nessuna facile scorciatoia, nessun dubbio: uomini e donne sono persone che rispondono a una vocazione e non ci sono possibili distinzioni in base al loro essere tali.

La sottolineatura, poi, del mistero, della difficoltà di comprendere fino in fondo le sfumature del maschile e del femminile va di pari passo, da un lato, con il riconoscimento che anche nel pensiero di chi parla di Dio come uomo-donna o padre-madre c'è intuizione di verità; dall'altro, con la necessità di ribadire che la differenza non può diventare supporto alla libertà selvaggia di fare quello che si vuole in tema di sesso, anche qui ribadendo comunque il rischio al femminile e al maschile.

La grande lezione che don Pino ci ha lasciato, anche su tema della condizione femminile, è quella di saper amare la realtà con i suoi limiti e la sua bellezza, senza mai dimenticare di orientarla verso l'alto, senza mai dimenticarci che nella nostra vita, sempre, il grande protagonista non è ciascuno di noi, non sono gli uomini o le donne, le coppie o le famiglie, ma è quel Cristo Gesù, nel nome del quale cerchiamo ogni giorno, faticosamente, di camminare.



# A servizio della spiritualità laicale

Tommaso Turi

**L**a vicenda intellettuale, formativa, accademica e ministeriale di don Pino Scabini ruota attorno ad alcuni nuclei teologici e pastorali che emergono anche dall'analisi e dall'interpretazione dei suoi scritti, soprattutto sistematici. La convergenza nucleica sui problemi, teorici e pratici, della vocazione missionaria dei fedeli laici nella vita della Chiesa e del mondo è da considerarsi, comunque, come una convergenza decisiva e, in certo senso, fondativa: all'interno di questo nucleo c'è, poi, una specificazione che si concentra sulla *spiritualità laicale*, intesa come «integralità della vita cristiana nella storia». In merito, c'è da dire che l'apporto, non rumoroso, che don Scabini ha dato in materia di teologia spirituale della vita laicale è da stimarsi come uno dei tasselli riconoscibili che hanno concorso a formare ciò che in questi ultimissimi decenni si va configurando come una vera e propria scuola teologica italiana: scuola rappresentata da alcuni teologi e da alcune teologhe che hanno cercato e cercano d'individuare nuove strade cristiane per inculturare una presenza sempre più sacramentale della Chiesa nel mondo contemporaneo.

Il primo tratto essenziale della spiritualità laicale che don Scabini mette in luce attiene alla *spiritualità comunionale* o d'unione con Cristo, vivente e veniente in mezzo a noi (cfr. Mt 28,20). «La comunione con Cristo nasce e si sviluppa – sottolinea don Scabini – nell'ascolto umile, intenso e fiducioso dello Spirito Santo, maestro di vita interiore e distributore di doni»: qui, oltre a decifrare il senso autentico della spiritualità cristiana che consiste nel far vivere la vita santa dello Spirito, che è Dio, nella vita umana, don Pino, in coerenza con l'insegnamento magisteriale del Vaticano II e della *Christifideles laici*, allarga lo sguardo olistico della vita laicale poiché la vera unione con Cristo ha dei luoghi teologici oggettivi e rivelati (cfr. Mt 18,19-20; 25,31-46; Lc 10,1-16; Gv 6,56). La presenza del Signore tra coloro che si riuniscono per pregare nel suo nome sta a dire che è la Voce, cioè la Persona, dello Spirito Santo che convoca i fedeli e muove e guida la preghiera comunitaria: preghiera che nel contesto liturgico della Parola e dell'Eucaristia acquista una valenza mistica che tocca l'intero delle relazioni intrapersonali e interpersonali dei credenti. La presenza del Cristo totale in coloro che ascoltano e proclamano la Parola, in coloro che mangiano il suo corpo e in coloro che aspettano la liberazione di salvezza eterna, è una presenza contagiosa e irriducibile: nel

**L'intero ministero profetico della vita cristiana di don Scabini si è orientato nel mettere a fuoco i contenuti e i metodi per incarnare una santità laicale nella storia. La sua operosa "testimonianza popolare" appartiene al patrimonio storico della Chiesa italiana contemporanea**

**Tommaso Turi**,  
docente di Teologia  
all'Istituto di Scienze  
religiose di  
Conversano (Bari)

contesto liturgico, la Parola, l'Eucaristia e la famiglia dei figli di Dio ripresentano e rappresentano la sostanza plenaria della comunione verticale e orizzontale della vita spirituale. Il contesto universale, però, della liturgia cosmica che lo Spirito celebra nell'oggi della storia dilata la presenza salvifica dei "semi del Verbo" e della santità anonima nel mondo: è, quindi, soprattutto attraverso la misteriosa e irripetibile presenza di ogni essere umano che lo Spirito Santo soffia dove e quando vuole.

Il secondo tratto essenziale della spiritualità laicale che don Scabini mette in luce concerne la *spiritualità popolare* o battesimale o del sacerdozio comune (cfr. *Lumen gentium*, 10-12) che, com'è noto, abilita alla partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo, che si dispiega nel servizio regale, testimoniale e sacrificale dei laici. La spiritualità popolare è, quindi, la spiritualità comune dei battezzati: spiritualità che, sottolinea don Scabini, è comune proprio perché è capace di discernere, evangelicamente e comunitariamente, «ciò che è comune all'uomo e al mondo, ciò che è comune ai cristiani e ciò che è comune nel senso di ordinario e quotidiano». È nella dinamica storico-concreta della spiritualità popolare che fiorisce, di conseguenza, la spiritualità ecologica e ambientale, la spiritualità ecumenica e interreligiosa e la spiritualità feriale e diffusa dei fedeli laici: spiritualità, quest'ultima, che, a sua volta, intercetta la spiritualità aggregata di tutti gli uomini e di tutte le donne di buona volontà che concorrono a rendere abitabile la città dell'uomo. La spiritualità popolare dice, inoltre, che la varietà e la pluralità dei carismi che lo Spirito Santo dona a ogni battezzato e a ogni persona, aperta ad accogliere l'unico Salvatore del mondo, tipizza le singole vocazioni di ognuno: perciò, in base agli effetti salvifici dell'incarnazione del Verbo eterno di Dio, sia nella Chiesa, in modo esplicito, sia nella società, in modo implicito, ogni persona umana ha una missione divina da compiere per costruire la città dell'uomo a misura d'uomo e per costruire la "casa comune". In tal senso, così

**La spiritualità popolare è quella comune dei battezzati: capace – sottolinea don Scabini – di discernere, evangelicamente e comunitariamente, «ciò che è comune all'uomo e al mondo»**

come la spiritualità diaconale, presbiterale ed episcopale è a servizio della spiritualità battesimale del popolo di Dio, allo stesso modo questa è a servizio della spiritualità civica della comunità umana. Su questo punto la riflessione laicologica di don Scabini propende più per i versanti paolini e giovannei dell'ecclesiologia che non per quelli proposti dai sinottici. Una prova di questa propensione universalistica e sacramentale della Chiesa è data da ciò che don Scabini chiama la «spiritualità dell'oggi» (cfr. *2Cor* 7,2) in cui la vita ecclesiale dei fedeli laici è contemporanea sia all'odiernità della salvezza sia all'odiernità della vita comune di tutti: vita fatta di famiglia, scuola, sofferenza, lavoro, gioia, educazione, amore, cultura, comunicazione sociale, finanza e politica.

Il terzo tratto essenziale della spiritualità laicale che don Scabini mette in luce riguarda la *spiritualità secolare* poiché, per loro vocazione missionaria, è proprio dei laici cercare il Regno di Dio (= santità) trattando e ordinando, secondo Dio (= razionalità), le cose temporali (cfr. *Lumen gentium*, 31; *Apostolicam actuositatem*, 4; *Christifideles laici*, 9). «Eminente caratteristica di tale spiritualità è – sottolinea don Scabini – la dimensione incarnazionistica che i cristiani laici accentuano nella loro vocazione e scelta di vita: una dimensione che comporta mentalità adeguata e stili di vita coerente. Principale problema risulta essere l'unità di vita così che non vengano separate tra loro la contemplazione e l'azione; la pienezza della carità infatti implica la totalità. Nessun aspetto della vita quotidiana può rimanere estraneo al suo dinamismo che, in Cristo, tende alla gloria della Trinità e

al bene totale degli uomini». Santificarsi nel mondo attraverso i mezzi del mondo (cfr. *Christifideles laici*, 15) non significa, pertanto, per i fedeli laici, abbandonare la comunità ecclesiale a sé stessa e all'esclusiva cura pastorale del parroco: la comunità cristiana è costituita, infatti, dai singoli battezzati i quali sono direttamente e gradatamente responsabili, insieme ai Pastori, della significanza o dell'insignificanza della presenza salvifica della Chiesa nella storia: l'indole secolare dei fedeli laici non va confusa con la dimensione secolare di tutta la Chiesa in quanto la prima è specifica dei battezzati mentre la seconda è comune sia ai battezzati sia ai "ministri ordinati". La differenza specifica tra la spiritualità secolare dei fedeli laici e quella dei ministri ordinati non riguarda, pertanto, la temporalità e la storicità ma la laicità del mondo creato; in tal senso, i fedeli laici sono, in virtù del battesimo, i ministri della laicità

cristiana poiché la loro condizione esistenziale, dice don Scabini, si svolge "dentro" alle ordinarie circostanze della vita. I fedeli laici, cioè, sono coloro che, immersi nel mistero di Dio e nelle strutture ontologiche e totali del mondo, ordinano tutte le realtà create secondo le leggi che Dio stesso ha inscritto in esse: ecco il motivo ultimo per cui i Padri conciliari dicono che «per autonomia delle realtà terrene intendiamo che le cose create hanno leggi e valori propri che l'uomo gradualmente deve scoprire, usare e ordinare» (*Gaudium et spes*, 36).

Il quarto tratto essenziale della spiritualità laicale che don Scabini mette in luce ha a che fare con la *spiritualità sapienziale* o dell'unità dei distinti. Infatti, puntualizza don Scabini, «il cristiano laico desume gli elementi della sua identità e, ancor più, i criteri della sua azione, dalla doppia appartenenza alla comunità

## Un prete amico dei laici

Alberto Monticone\*

L'esempio sacerdotale di don Pino Scabini ci richiama alcuni aspetti essenziali del modo di essere laici cristiani in vitale rapporto con i presbiteri: la profonda e decisiva scelta spirituale; l'amicizia; la cultura; l'impegno nella comunità ecclesiale.

Scegliere la vita secondo lo Spirito è motivo e finalità dell'incontro della vocazione dei laici e dei sacerdoti e modo eccellente di realizzarla, ciascuno personalmente ed insieme. Non si tratta solo di affinità elettive, né di semplice ricorso da parte dei laici alla pur fondamentale direzione spirituale in nuova versione. È una vera e propria "scelta religiosa", scelta di verità di se stessi e del ministero sacerdotale e ricerca di piena sintonia in Cristo e nella sua Chiesa.

Nella comunità ecclesiale e talvolta anche nell'associazionismo cattolico non è facile avere un prete per amico, che faccia dell'amicizia la via del cammino comune alla sequela di Cristo. Né è consueto che i laici offrano ai sacerdoti amicizia vera, insieme cristiana e umana. Eppure, come ha fatto don Pino, un presbitero che offre e chiede amicizia può divenire vera guida per i laici, mentre da questi trae alimento per la pienezza umana e comunitaria del suo sacerdozio.

Si può realizzare un incontro di persone e non solo di ministeri, di carismi o di ruoli, e proprio questo connubio spirituale di persone consente di valorizzare al meglio le specifiche ministerialità. Occorre farsi reciprocamente amici per vivere autenticamente nella relazione l'umanesimo integrale. Così l'attuale anno presbiterale va considerato rivolto anche ai laici nel contesto della comunità.

Certo, questa speciale amicizia appare numericamente sbilanciata – preti pochi, laici molti –, ma non impos-

ecclesiale e alla comunità degli uomini. Di conseguenza, si può dire che nella elaborazione dei criteri di azione concorrono non esclusivamente elementi sacramentali (destinati a fare l'uomo *nuovo* in Cristo), ma anche elementi secolari (propri delle realtà storico-temporali, elaborati dalle scienze e dalle tecniche, pur sempre sotto la guida del discernimento evangelico e verificati nella comunione ecclesiale). Si tratta di assumere e vivere l'unità dei distinti. La stessa ministerialità, poi, non esaurisce la secolarità e non la precede, ma l'assume e la traduce in modalità diverse. Sgorga di qui l'attesa di una spiritualità *sapientiale* che sappia armonizzare tra loro le esigenze della rivelazione divina e della ragione umana, del Regno di Dio già presente e non ancora compiuto, della storia della salvezza e della storia degli uomini e, in via progressiva, dell'autorità e dell'autonomia, della carità e della giustizia, della speranza e del realismo, dei conflitti e della pace». Dal punto di vista

strettamente teologico, questa spiritualità la si potrebbe chiamare, specificamente, spiritualità teandrica dei fedeli laici perché i battezzati, pur essendo "uomini nuovi", non per questo finiscono di essere uomini: l'inscindibile immanenza della vita divina e della vita umana che vive nell'unica vita dei fedeli laici fa dire, inoltre, a don Scabini che «molto gioveranno ai contenuti di questa spiritualità una accurata competenza di tipo sia professionale che teologico e di esercizio del proprio compito con spirito ministeriale, ossia di autentico servizio che implica una forte donazione di sé vissuta come filiale obbedienza a Dio e come integrale solidarietà con l'uomo. Il servizio cristiano è sempre missionario». La spiritualità dell'unità dei distinti che caratterizza la vita dei fedeli laici è, quindi, una spiritualità che sintetizza, in unità possibile, le presunte contraddizioni interne della vita umana: contraddizioni che sembrano essere tali nel cuore stesso del-

sibile, specie se situata nell'ambito comunitario e soprattutto in quello associativo. È importante comunque l'iniziativa dei laici per costruire reti di amicizia intorno al sacerdote, salvaguardando sempre la reciprocità del riferimento, resa possibile dal profilo vocazionale comunitario del presbitero. Senza amicizia anche il ministero rischia di ridursi ad un servizio meno incisivo, meno gioioso, meno appagante.

La via culturale è itinerario essenziale per essere presbiteri e laici: sapere la Chiesa, sapere il mondo così come oggi essi sono. Alimentare, cioè, una cultura calata nella storia del tempo e del luogo, al fine di essere non necessariamente intellettuali, ma intelligenti e vivi, come ci addita il Concilio Vaticano II. Meta e prassi comune diventano allora il leggere e il passarsi le parole e soprattutto la Parola non solo nelle forme e nei momenti a ciò dedicati, ma nel modo di essere quotidiano nel silenzio eloquente dell'amicizia.

Luogo eminente di relazione tra laici e presbiteri è ovviamente la comunità ecclesiale. Noi laici però siamo storicamente troppo inclini ad agire da laici cristiani quasi esclusivamente nella società, trascurando le potenzialità e i doveri dell'indole secolare nell'ambito della comunità ecclesiale. D'altra parte se il laico non è parte viva e attiva in quest'ultima, non potrà esercitare pienamente la sua vocazione nelle realtà terrene.

Nelle nostre parrocchie e nelle nostre diocesi si possono scorgere, ovvero aiutare a costituire momenti e articolazioni, luoghi "personali" ove le persone possano mettersi in relazione come Chiesa. In unione e in sintonia con i presbiteri, anche se non sempre presenti. Vi sono certo difficoltà, talvolta scarsa sensibilità, eppure questa azione laicale-sacerdotale sarebbe di grande valore.

La solitudine ecclesiale è oggi un male assai grave che ha per conseguenza isolamento, anonimato, marginalità, soprattutto per i giovani. Sentire e favorire l'incontro con il sacerdote è più agevole nei gruppi e nelle forme associative, che però costituiscono una minoranza nella Chiesa. La grande e vera sfida del nostro tempo è la sollecitudine di passare il testimone dell'amicizia presbiterale e laicale, come ci addita l'esempio straordinario, ma reale e possibile di don Pino Scabini.

(\* già presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana)

l'uomo e che, invece, si compaginano nell'unità della coscienza morale. È, allora, nell'indivisibilità della persona che vanno rese indivisibili le relazioni teandriche della vita: in particolare, la spiritualità sapienziale non è la spiritualità dialettica dell'esistenza ma la spiritualità dialogica che sana ed eleva la spiritualità di ogni conoscenza e di ogni prassi.

Il quinto tratto essenziale della spiritualità laicale che don Scabini mette in luce si riferisce alla *spiritualità ablativa* o della fraternità o della carità. «Procurate, per mezzo della carità, di farvi servi gli uni degli altri. Sopportate i pesi gli uni degli altri e così adempirete perfettamente la legge di Cristo» (Gal 5,13; 6.2). «La Parola e i sacramenti (e tutta l'azione dello Spirito in noi) sono – puntualizza don Scabini – un dono che mi fa dono. Ciò che si riceve gratuitamente con pari gratuità occorre donare. Se tutto è dono nella nostra vita, la vita ha significato se finisce per diventare essa stessa dono»: qui, don Scabini, non s'attarda nell'elencare le strade maestre (cfr. Mt 5,1-12) che, per i fedeli laici, portano alla perfezione della carità e alla sua eticità (cfr. 1Cor 13,1-13). Egli, invece, propone di abbandonarsi, con fiducia, all'esercizio caritatevole della «contemplazione sulle strade», arricchita dalle virtù che riguardano i rapporti interpersonali, quali sono la probità, la prudenza, la sincerità, lo spirito di giustizia, la finezza, la cortesia e la fermezza d'animo. La spiritualità oblativa che don Scabini suggerisce è, perciò, una spiritualità matura e vertebrata della carità che, nella verità, non conosce né recinti autoreferenziali né barriere partigiane: una carità, cioè, che, nella verità e nella libertà dei figli di Dio, rifiuta ogni mediocrità ecclesiale e gregarietà civile. In quest'ultima direzione, la spiritualità oblativa e fraterna dei fedeli laici si dispone, altresì, nell'orizzonte della carità sociale e delle sue implicazioni pubbliche e istituzionali. Su questo punto, ci sono pagine particolarmente

radiose che don Scabini ci ha lasciato sul profilo spirituale di Aldo Moro, Vittorio Bachelet e Giuseppe Lazzati: pagine che è bene rivisitare per cogliere il senso della trasformazione in vita vissuta del messaggio della carità sociale e formativa. «Una bella esperienza del dono accolto e ricevuto è – precisa don Scabini – l'amicizia»: amicizia da coltivare e trafficare in famiglia, nel piccolo gruppo ecclesiale e nella grande comunità civile e statale.

Il sesto tratto essenziale della spiritualità laicale che don Scabini mette in luce attiene, infine, alla *spiritualità familiare* che, in certo senso, riepiloga e rigorizza l'insieme dei valori creativi che la spiritualità cristiana immette nella vita della Chiesa e della società umana. Radicata nella grazia specifica del sacramento del matrimonio, la spiritualità familiare è, per don Scabini, la «spiritualità formale» della presenza della Chiesa nel mondo: spiritualità formale sta a dire che l'esperienza storica della famiglia cristiana concorre a ordinare, secondo Dio e in Maria di Nazareth, sia l'essere e l'agire della Chiesa sia l'essere e l'agire della società umana. Lo stile esemplare e paradigmatico della «chiesa domestica» (cfr. *Lumen gentium*, 11) è innanzitutto uno stile che umanizza il mistero di unità e di fecondo amore che intercorre tra Cristo e la Chiesa e, più in profondità, tra Cristo e il genere umano: per questo motivo, il matrimonio cristiano non è soltanto il principio regolatore e soprannaturale della verità totale della vita della Chiesa ma è anche il principio regolatore e naturale della verità totale della vita della società umana. L'auto-dono gratuito e permanente che, col matrimonio, i coniugi cristiani si fanno della propria persona altro non è che la regola ordinamentale della vita sociale, formata dall'integrazione organica delle famiglie dei cittadini: su questi aspetti della problematica, le incalzanti proposte pastorali di don Scabini sono molto importanti e non sufficientemente valorizzate. Oltre alla spiri-

tualità dell'unità e della reciprocità dell'amore, la spiritualità familiare attiva, inoltre, una particolare spiritualità dell'educazione tra genitori e figli: spiritualità coeducante che spinge a quella per la giustizia intergenerazionale e per le future generazioni. In più, don Scabini affida alla spiritualità coniugale in famiglia la competenza più adeguata per presentare al mondo «il mutuo richiamo che esiste tra nuzialità e verginità, incarnate socialmente in due diverse forme di vita, ma destinate a unificarsi nel profondo del cuore di ogni persona, come si unificheranno nella finale espe-

**La spiritualità oblativa che don Scabini suggerisce è, perciò, una spiritualità matura e vertebrata della carità che, nella verità, non conosce né recinti autoreferenziali né barriere partigiane**

rienza della piena beatitudine» (cfr. Mt 22,29). Ebbene, da questi brevi appunti sul servizio che, a vario titolo, don Scabini ha dato in

## Lucido, coraggioso e disponibile

Gaetano Bonicelli\*

La mia non può che essere una semplice testimonianza, relativa a uno dei punti di impegno di don Pino e cioè il Cop, Centro di Orientamento Pastorale. Mi ci sono trovato dentro per via di amici che mi fecero conoscere il fondatore monsignor Grazioso Ceriani. Eravamo a metà degli anni Cinquanta. Quando e come ci capitò don Pino, non lo saprei ricordare. Probabilmente anche per lui c'è stato un invito di amici che ha creato poi un collegamento sistematico. Basta scorrere la rivista *Orientamenti Pastoralis* per trovare i contributi e le proposte di monsignor Scabini. I suoi temi preferiti erano la Chiesa locale, la parrocchia, «nostra ostinazione» intollererà un suo saggio, il laicato, la dimensione spirituale della pastorale.

Al di là di queste generiche ma corrette evocazioni, quello che più mi preme ricordare è lo stile della sua collaborazione. Del Cop è stato anche vicepresidente e condirettore della rivista, e più ancora l'esperto della dinamica comunione nella Chiesa particolare. A lui era congeniale, nelle varie Settimane del Cop, dirigere i gruppi di studio dove poteva aiutare in un discernimento comunitario. Anche senza potermi documentare nei dettagli, posso dire che la sua non era una appartenenza platonica. Basta vedere *Orientamenti Pastoralis* a incominciare dagli anni Settanta-Ottanta: ogni anno da tre fino ad otto articoli. E ci vuol poco a pensare quanto gli possono essere costati di tempo e di passione, anche perché tutti sappiamo quante richieste gli venivano dai settori dove era istituzionalmente impegnato.

Fino a quando è restato a Roma, gli era abbastanza facile essere fedele negli incontri periodici di verifica e di programmazione. È lì che tutti abbiamo apprezzato il meglio di don Pino. Solitamente non parlava a lungo, ma su ogni tema veniva preparato e deciso nel sostenere la sua posizione. Questo non pregiudicava per nulla una vera dialettica sulle diverse posizioni e il pacifico confluire sulla scelta che in definitiva si riteneva la migliore. Fedeltà, lucidità, coraggio, sempre con garbo e disponibilità.

Prima che al funerale, andai a trovarlo un giorno nella sua alpestre residenza. Era una giornata luminosa di ricordi ma anche di stimolo per quello che il Cop poteva ancora offrire alla pastorale. Avevamo già avviato il discorso delle unità pastorali che in pochi anni è diventato un obiettivo di interesse diffuso in larga parte dalle diocesi italiane. Lui lo condivideva anche sulla base della esperienza che stava conducendo nel suo vicariato.

(\* arcivescovo emerito di Siena, già presidente del Cop)

materia di teologia spirituale della vita laicale emergono alcune considerazioni conclusive. La prima è che l'intero ministero profetico della vita cristiana di don Scabini si è orientato nel mettere a fuoco i contenuti e i metodi per incarnare *una santità laicale nella storia*; la seconda è che tutte le articolazioni della grande famiglia laicale dell'Azione Cattolica devono essere grate alla divina Provvidenza per aver incontra-

to il servizio spirituale di don Pino; la terza è che l'operosa "testimonianza popolare" di don Scabini appartiene, ormai, al patrimonio storico della Chiesa contemporanea che è in Italia.



## Fedele alla storia e alla Chiesa

Luigi Belloli\*

Ho conosciuto don Pino molto da vicino e nel corso degli anni si è stabilita tra noi una vera amicizia, pur nella differenza dei caratteri e talvolta dei punti di vista. Insieme abbiamo condiviso la responsabilità della formazione umana, spirituale e pastorale di intere generazioni di giovani preti al Pontificio Seminario Lombardo in Roma. Poi le nostre frequentazioni si sono diradate, quando sono stato eletto vescovo di Anagni-Alatri e don Pino è rimasto a Roma come educatore del Lombardo; ma il nostro legame non si è mai interrotto.

Di monsignor Scabini ho sempre apprezzato l'acutezza della intelligenza, l'intuizione pastorale, il coraggio adamantino di fronte a posizioni scomode e perfino rischiose, ma giuste. Per questo egli è stato un vero maestro. In particolare don Pino era particolarmente avvertito del trapasso culturale in atto, sempre pronto ad annunciare il Vangelo dentro i vari ministeri che via via gli venivano affidati: l'Azione Cattolica Italiana, il Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, la docenza teologica, la formazione del clero, la cura parrocchiale. Di fatto il suo sacerdozio ha percorso ogni diocesi italiana, portando con crescente consapevolezza il grande dono del Vaticano II e l'impegno a far crescere il laicato, perché si giungesse ad una compiuta corresponsabilità in ordine alla missione evangelizzatrice della Chiesa, sia al suo interno che nella società civile e nel mondo della cultura. Ciò nonostante egli è rimasto sempre legato alla sua terra d'origine e in particolare al suo piccolo borgo natio, Pregola, che ha arricchito con la sua presenza umile e operosa, specialmente negli ultimi anni della sua vita, fino alla lunga e umiliante malattia, che egli ha accolto con sereno coraggio e totale affidamento a Dio.

Resta in me indelebile la convinzione che monsignor Pino Scabini sia stato un prete realmente fedele alla Chiesa e contemporaneamente fedele all'ora storica. Proprio questa doppia appartenenza, vissuta con intensa partecipazione, ma senza lacerazioni ha fatto di lui un testimone e un protagonista della Chiesa italiana negli ultimi decenni.

(\* vescovo emerito di Anagni-Alatri)

# Diario di un educatore cristiano

Giorgio Campanini

**L**a storia della famiglia degli anni Sessanta – e cioè della fase di più acuta contestazione di questa istituzione che la storia dell'umanità, probabilmente, abbia conosciuto – è in larga misura ancora da scrivere: almeno dalla parte di coloro che nella famiglia hanno continuato a credere e hanno saputo sottrarsi alle facili e passeggero mode dell'anti-autoritarismo sessantottino.

Questo libro, steso in forma di "diario" da Luciano Corradini, è in gran parte un interessante documento di questa "anti-storia", tutto costruito, come è, tra una sia pur frammentaria ma continuata riflessione pedagogica, da una parte, e una sofferta autobiografia esperienziale, dall'altra.

«Il sottotitolo di questo libro – scrive l'autore nell'*Introduzione* – parla di quattro amori, famiglia, scuola, università e società, così come li ho vissuti, pensati e annotati, nella forma di un diario, ora descrittivo, ora riflessivo e meditativo. La storia comincia con una lettera scritta sulle pagine di un'agenda, a una bimba di tre mesi, con la quale il suo impaziente e contemplante genitore avrebbe voluto intavolare un dialogo. Il gioco commosso e divertito è proseguito, facendosi osservazione e commento a un processo di crescita che riguarda ben presto anche altri due figli, e le vicende della scuola e della società, alle quali la famiglia in questione si è aperta nel corso di un trentennio».

Al di là delle vicende personali dell'autore e della sua famiglia, queste "memorie" sono particolarmente interessanti per cogliere il clima dell'epoca, il senso delle turbolenze giovanili, il disagio dell'università. Anche se il diario si colloca fra il 1961 e il 1991 (con un *Poscritto*, peraltro, del 2008) è di fatto la cultura della seconda metà del Novecento che viene indirettamente passata in rassegna, con i suoi entusiasmi e le sue cadute. *A noi è andata bene* è insieme la constatazione dei tanti fallimenti educativi che gli anni attorno al Sessantotto hanno registrato e la presa d'atto che una proposta educativa valida e convincente può avere, nonostante tutto, il suo corso. I valori che hanno consentito a questa particolare famiglia di sottrarsi in gran parte alle incertezze e ai fallimenti educativi che hanno caratterizzato quegli anni emergono con chiarezza dalle notazioni di Luciano Corradini e dalla silenziosa ma forte e incisiva presenza della consorte, signora Bona. Nessuna pretesa di "esemplarità", ma la constatazione che era, nonostante tutto, possibile non essere travolti dalle ondate dissacratorie di quegli anni. Al di là della luce che indirettamente questo libro getta sulla vicenda di molte famiglie attanagliate in quegli anni dagli stessi problemi, queste pagine diaristiche sono importanti anche per il contributo, almeno indiretto, che offrono alla "piccola storia" della spiritualità familiare in Italia: una storia fatta di giovani famiglie aperte alla vita, ancora capaci di dialogare con i propri figli, fortemente impegnate in un percorso educativo comune, non dimentiche della necessità di mantenere nella "chiesa domestica" spazi di

**Luciano Corradini, A noi è andata bene. Famiglia, scuola, università in un diario trentennale, Città Aperta, 2008**

C  
o  
s  
c  
i  
e  
n  
z  
a  
  
33  
  
2  
o  
2  
0  
1  
0

**Giorgio Campanini**,  
professore emerito  
di Storia  
delle dottrine  
politiche  
all'Università  
di Parma

relazione e di preghiera. Quando l'autore riferisce (a p. 62) un piccolo episodio di questa vita familiare – «abbiamo detto il *Padre nostro* tenendoci per mano» – offre un interessante spaccato di spiritualità che nasce dalla vita e alla vita continuamente rimanda. Sono dunque pagine che – al di là dell'inevitabile frammentarietà derivante dal "genere letterario" del diario – aiutano da un lato ad esplorare una dimensione poco nota del Sessantotto, dall'altro a rafforzare la convinzione che la famiglia può ancora educare e che il suo contributo è decisivo al fine del superamento di quella "emergenza educativa" che oggi appare una improvvisa irruzio-

ne, ma che in realtà viene da lontano. Ciò che è stato possibile allora, nell'infuriare della crisi, lo è anche oggi, in un contesto pur profondamente mutato: le pagine di questo libro ne offrono la riprova e rappresentano, dunque, un segno di speranza.

**LUCIANO CORRADINI**

***A noi è andata bene***

***Famiglia, scuola, università in un diario trentennale***

Città Aperta, Troina (Enna) 2008



Il professor Luciano Corradini, autore del libro *A noi è andata bene*

# Due sacerdoti nella città

Graziella Merlatti

In occasione del secondo anniversario della scomparsa di don Balletto è uscito il bellissimo volume *Sacerdoti nella città. Esperienze di umanesimo cristiano*, in cui gli autori, Antonio Balletto e Piero Tubino, fanno memoria e lasciano in eredità nel campo della spiritualità, della carità e della cultura ancora in larga parte da recepire e valorizzare.

Il volume – curato da Luca Rolandi e Salvatore Vento – è dedicato a due splendide “avventure” di umanesimo cristiano, rivissute attraverso i testi suggestivi e commoventi della loro vita: interviste, articoli su periodici, discorsi, singoli ricordi, saggi, omelie.

Don Tubino, classe 1924, è un genovese doc che non ha paura di ascoltare e di servire i poveri con radicale rispetto, e con affetto sincero. E di dirlo ai giovani con la condivisione di esperienze, da Venzone a Colliano, da Sarajevo a Gospic, dal monastero alle strade quotidiane. È merito suo se la Caritas di Genova – di cui per oltre quarant’anni è stato anima e ispiratore –, a tempo con la Caritas ambrosiana, accolse il primo giovane obiettore di coscienza al servizio militare. Riferimento per innumerevoli giovani che hanno scelto il servizio civile, e che ha educato alla nonviolenza evangelica.

Don Balletto (1930-2008) ci parla di rispetto della contemporaneità, di filosofia che unisce cielo e terra, della necessità - come diceva Mounier - di educare al senso della terra, per un cristianesimo profondamente incarnato, che entra nelle coscienze come luce e salvezza. Dal 1980 al 1993 ha diretto con spirito innovatore la casa editrice Marietti, le cui collane di ebraismo, di cultura islamica e di dialogo interreligioso costituivano un punto di riferimento a livello nazionale. Sul piano sociale ha diretto la Federazione Regionale Solidarietà e Lavoro e ha contribuito a qualificare le iniziative del terzo settore.

La città – che ad entrambi ha conferito il Grifo d’Oro – e la Chiesa genovese devono molto a queste due figure di presbiteri che le hanno abitate e servite su versanti diversi e complementari nel corso di larga parte del XX secolo e sull’inizio del XXI.

Alla presentazione genovese del libro, moderata da Alessandro Cassinis, vicedirettore de *Il Secolo XIX*, oltre a don Piero Tubino sono intervenuti Alessandro Repetto, presidente della Provincia di Genova, Andrea Ranieri, assessore alla Promozione della città e ai progetti, Luca Borzani, presidente di Palazzo Ducale - Fondazione per la Cultura. Hanno portato la loro testimonianza Egidio Canciani,

**Antonio Balletto e Piero Tubino, Sacerdoti nella città. Esperienze di umanesimo cristiano, a cura di Salvatore Vento e Luca Rolandi, Diabasis, 2010**

C  
o  
s  
c  
i  
e  
n  
z  
a  
  
35  
  
2  
0  
1  
0

**Graziella Merlatti,**  
giornalista  
e docente  
di religione

esperto di cooperazione alla Commissione europea e uno dei primi obiettori genovesi, Vittorio Coletti, dell'Università di Genova, Alessandro Scansani, direttore editoriale di Diabasis, Domenica Bifoli del Gruppo Piccapietra, don Andrea Gallo, fra Costantino Gilardi, Maria Pia Bozzo del Circolo Moro e Luciana D'Angelo de Il Gallo. Ciascuno ha condiviso una scheggia del tesoro ricevuto nella frequentazione dei Nostri. Infine monsignor Luigi Molinari, delegato arcivescovile per il mondo del lavoro, ha detto parole belle e significative sul ruolo di Balletto come formatore dei cappellani

del lavoro e delle confraternite e società di mutuo soccorso. Don Tubino, in un ultimo saluto, ha sottolineato la bellezza della sua scelta di essere prete.

**ANTONIO BALLETO E PIERO TUBINO**  
***Sacerdoti nella città***  
***Esperienze di umanesimo cristiano***  
a cura di Salvatore Vento e Luca Rolandi  
Diabasis, Reggio Emilia 2010



# Un decalogo per educarsi al dialogo

Alessandro Plotti



Oggi si parla molto di dialogo, di comunicazione, di pluralismo dialettico, di confronto di idee, e la tecnica offre strumenti sempre più sofisticati per veicolare questa fantomatica comunicazione tra le persone e le culture.

C'è un'attenzione dell'opinione pubblica sull'incidenza dei mezzi di comunicazione, che sono diventati forse l'unico luogo di formazione della mentalità, del costume e del rapporto sociale. Ma a fronte di questo interesse per gli strumenti tecnologici che dovrebbero rendere più facile e più accessibile il dialogo, mai come oggi si assiste, quasi indifesi, ad una recrudescenza di incomunicabilità, di estraneità e di anonimato.

Domina la comunicazione virtuale, la *fiction*, l'immagine, ma il vero dialogo stenta a individuare spazi di confronto, di apertura, di interazione.

La spinta verso un individualismo sfrenato, che la cultura di massa incrementa e alimenta, ha prodotto inesorabilmente un profondo disinteresse a comprendere le ragioni degli altri e aprire un dialogo costruttivo pur nella diversità.

Conflitti e tensioni vengono amplificati e la cultura dominante si riduce a opinioni evanescenti e stereotipate.

C'è una specie di inondazione di parole vuote e di incoerenza e superficialità che producono sempre più un muro di incomprensione, di estraneità e di anonimato. Sembra che alzare il tono della voce, oltre le naturali norme della buona educazione, urlare e aggredire, demonizzare l'interlocutore con arroganza e presunzione, sia l'unico modo per far valere le proprie opinioni e per convincere "l'avversario" che si è in possesso dell'unica verità, la mia. L'uso strumentale del dialogo, come strategia per consolidare il potere culturale e politico, mi sembra una costante dello stile con cui si gestiscono i rapporti tra le persone e le istituzioni, contrabbandando una falsa disponibilità all'ascolto e al dialogo, nascondendo le vere intenzioni che sono quelle di allargare il consenso alle proprie scelte e di consolidare la propria gerarchia di valori.

Alla luce di queste brevi e sommarie considerazioni, penso che sia urgente dedicarsi con maggiore efficacia ad un'opera di educazione al dialogo, a tutti i livelli, soprattutto individuando luoghi e spazi dove questa educazione possa realizzarsi e dove le persone possano riscoprire la gioia del convivere, pur partendo da punti di vista divergenti, per la ricerca di una collaborazione e di una reciproca comprensione di quelle che sono le istanze ineludibili della comunicazione tra le persone.

Esistono delle condizioni *a priori* da rispettare e da promuovere, affinché il dialogo sia sempre più "lubrificato" e possa portare ad un clima, non di scontro o di incomunicabilità, ma di rispetto, di rigore, di alterità.

Ho individuato una specie di decalogo per il dialogo: sono dieci condizioni di partenza per gestire il dialogo. Le presento così; non sono in ordine di importanza e non sono le uniche, ma mi sembrano importanti e decisive, se vogliamo che la cultura della comunicazione possa ritrovare cittadinanza in questa società dove la retorica, il populismo, l'ipocrisia rischiano di regnare indisturbate e peggiorare il sano convivere nella complessità, nel pluralismo e in una vera democrazia delle idee.

**Dieci condizioni di partenza per gestire il dialogo, indicazioni importanti e decisive se vogliamo che la cultura della comunicazione possa ritrovare cittadinanza in questa società dove la retorica, il populismo, l'ipocrisia rischiano di regnare indisturbate**

C  
o  
s  
c  
i  
e  
n  
z  
a

37

2  
o  
2  
0  
1  
0

**Alessandro Plotti**,  
arcivescovo  
emerito di Pisa

### 1. ASCOLTO

In questa nostra società sommersa dalle voci e dal frastuono, la tentazione è quella di tapparsi le orecchie per difendersi dagli stimoli sempre più violenti, piuttosto che aprirle per ascoltare chi ci parla e ha qualcosa da dire.

L'ascolto è una componente antropo-sociologica fondamentale: è segno e funzione di relazionalità. È essenziale come la parola che senza un destinatario attento diventa sterile e del tutto inutile. Parola e ascolto sono un binomio inscindibile e che si giustificano a vicenda: sono le due teste di ponte che congiungono sponde altrimenti incomunicabili. Parola e ascolto sono espressione di due "tu" che entrano in contatto dialettico e, uscendo dalla propria solitudine, intrecciano scambi reciprocamente vantaggiosi.

Trovare attenzione è indispensabile, ma, oggi, diventa sempre più raro, per questo le parole risultano vuote e la comunicazione difficile. Mediante l'ascolto si entra in contatto con un tu che diventa significativo per l'io, il quale infrange i propri limiti ed esce dalla sua solitudine.

### 2. RECIPROCIÀ

Non c'è dialogo vero e genuino, se gli interlocutori non si collocano in un atteggiamento di parità. La reciprocità è equivalenza. Kant definisce la reciprocità come «categoria della comunanza». Il dialogo, la comunicazione devono essere come un dono reciproco, in un contesto relazionale dove ciascuno dei soggetti in questione sente il bisogno di integrazione e complementarità, come apertura dialettica al nuovo e al diverso che entra a far parte del proprio contesto vitale. La reciprocità è iscritta nello stesso mistero della irripetibilità della persona a cui ci si apre per cogliere quell'"anima di verità" che esiste in ogni essere umano e che può essere accolta e accettata soltanto se si comunica, per così dire "ad armi pari", senza la velleità di convincere l'altro con la propria superiorità dialettica.

### 3. NARRATIVITÀ

La vita di ciascuno di noi è una storia, un evento, un'avventura, una esperienza progressiva e permanente. Se il dialogo non entra a far parte di questa storia, di questo evento, rimane teorico e formale. Quando si dialoga non si può prescindere dal proprio vissuto. Se non si ha il coraggio di "raccontarsi", cioè, di far accedere l'altro al nostro contesto più intimo, se non si fa l'altro partecipe della nostra esperienza di vita, la comunicazione rimane molto accademica,

superficiale e sterile, perché non arricchisce la propria esperienza personale e il proprio vissuto esistenziale. Se il confronto dialettico rimane soltanto sulle idee o sui massimi sistemi, senza intaccare la nostra vita interiore, raccontandosi reciprocamente, rischia di essere soltanto un puro fatto di razionalità, senza calore e senza colore. Certo, occorre combattere quel falso pudore di non scoprire mai le carte delle proprie convinzioni più radicate e si fa esclusivamente sfoggio di ipocrisia e di luoghi comuni.

### 4. AFFETTIVITÀ

Il dialogo ha assoluto bisogno di riscontro affettivo. Come posso mettermi in dialogo con l'altro, se mi rimane fondamentalmente estraneo, indifferente, antipatico?

Solo una carica emotiva, di affezione spontanea, di stupore genuino possono garantire un rapporto dialogico efficace e ricco di suggestioni.

Ogni esperienza significativa per il nostro vissuto non può non coinvolgere la nostra emotività. Se il dialogo, perciò, rappresenta un momento di profonda maturazione del nostro essere, se è una occasione di arricchimento personale nell'ascolto e nella percezione dell'altro, non può non scatenare nel nostro intimo qualche nuovo sentimento che produce affezione e ci fa uscire dalle spinte narcisistiche che fanno del nostro egocentrismo una spirale di solitudine e di sterilità.

Il dialogo, allora, non rimane una strategia, un gioco delle parti, un esercizio di dialettica verbale, ma diventa amore, donazione, interazione vera.

### 5. SINCERITÀ

Il dialogo non può svilupparsi serenamente e positivamente tra interlocutori, se non è accompagnato e ispirato da una genuina e liberante sincerità.

Sincerità significa autenticità di rapporto, ricerca insieme della verità, smascheramento di tutte le inevitabili sofisticazioni, liberazione da ogni precomprensione o schema mentale pre-costituito.

La sincerità nel rapporto dialogico diventa un ingrediente indispensabile per toglierci le maschere reciprocamente, per guardarci veramente negli occhi e nel cuore, per scoprire la vera identità di ciascuno e con stupore che esistono concretamente delle strade da percorrere insieme per un cammino condiviso.

Quando assistiamo a certi dibattiti televisivi, c'è la sensazione che alcuni affermino esatta-

mente il contrario di ciò che pensano, solo per opportunismo o per esigenze di “copione” o per ridicole difese d’ufficio. E i politici spesso difendono certe opinioni o certi giudizi, non perché ne siano convinti, ma solo per rivendicare con presunzione l’appartenenza o per obbedire a ciò che il proprio leader comanda. Senza sincerità, il dialogo è una presa in giro, un imbroglio, una scelta eticamente inaccettabile.

### 6. DISPONIBILITÀ

Senza una vera disponibilità a mettere in crisi le proprie convinzioni, a confrontarle con chi dialoga e a rivedere quelle certezze che riteniamo intoccabili, non si può sviluppare un rapporto dialogico vero.

E tutto ciò non dipende dalla capacità fabulatoria di affascinare l’interlocutore con le nostre argomentazioni, serrate e inappuntabili, ma da una interiore disponibilità ad ascoltare, ad andare oltre lo scambio dialettico, per convincersi, nel rapporto con l’altro, che le nostre convinzioni non sono oro colato, ma sono sempre e comunque riformabili. Direi che la disponibilità è una virtù morale che non si improvvisa, perché nasce da un retroterra dove il super-io viene ridimensionato e messo in crisi. È un atteggiamento dello spirito, è un’eleganza di comportamento, che, poi, produce collaborazione, amicizia e condivisione.

### 7. UMILTÀ

Oggi sembra, nella mentalità corrente, che l’umiltà sia un difetto, una debolezza imperdonabile. Bisogna essere furbi, tempisti, senza troppi scrupoli, per dare a tempo debito qualche “gomitata” ben assestata a chi vale più di te o supponi che ti voglia tagliare la strada perché dimostra più potenzialità. L’umiltà non è rinuncia, non è evitare scontri o sconfitte, ma è forza inesauribile per collocarsi al proprio posto, senza sbavature e senza rimpianti. Umiltà è riconoscere che tante persone sono migliori di noi, che abbiamo tanto da imparare dagli altri, che il dialogo può sanare le nostre povertà e i nostri limiti. L’umile trova sempre una ragione in più per confrontarsi con gli altri, perché ha piena coscienza che è proprio nel mettere in comune le proprie debolezze che si può crescere con gli altri e per gli altri.

### 8. PAZIENZA

Anche questa condizione è difficile da esercitare nel ritmo frenetico e accelerato della vita quotidiana. Tutto e subito: questo è lo *slogan* che va per la maggiore. Non si ha nessuna voglia di attendere, di valutare con tranquillità, di saper gestire il proprio tempo, di incontrare gli altri senza fretta. In questo clima arruffato e caotico dare spazio al dialogo

diventa quasi impossibile, perché l’orologio corre sempre più veloce, in questa progressiva espropriazione della propria libertà e determinazione. Il fermarsi ad ascoltare le ragioni dell’altro è spesso un’inutile perdita di tempo prezioso. Rapporti, quindi, brevi, il più possibile superficiali, sfuggevoli, che non impegnino troppe energie e troppi spazi temporali. La pazienza, vissuta ed esercitata come dote positiva, ci permette, invece, di passare da rapporti dialogici funzionali o strumentali a rapporti intensi dove il tempo dedicato all’incontro con l’altro si carica di contenuti profondi e arricchenti. Il tempo passato ad incontrare gli altri non è sprecato, ma guadagnato, in una diversa valutazione della gestione delle nostre risorse umane.

### 9. ONESTÀ

Onestà significa autenticità con se stessi e veracità nelle relazioni. L’onestà nel dialogo passa attraverso una presa di coscienza – da un lato – della propria identità, a riconoscersi cioè per quello che si è, e dall’altro il coraggio di evitare ogni atteggiamento di condanna o di accomodamento facile. Un dialogo, intriso di onestà intellettuale e morale, deve essere esperienza di vicinanza e non di identificazione, attenzione a non varcare la soglia del mistero che è costitutivo di ogni persona umana.

Onestà significa trasparenza di contenuti, di parole, di atteggiamenti, che feconda i rapporti umani e ne rispetta le dinamiche più profonde, favorendo la crescita nella verità e lo sviluppo nella comunione. L’abilitazione al confronto e al dialogo intersoggettivo passa attraverso l’acquisizione di una attitudine di accoglimento dell’altro per quello che egli è. Il processo di crescita nella verità è contrassegnato dalla permanente tensione tra il bisogno di “darsi ragione” e l’esigenza di rendersi disponibili a ricevere ciò che, forse, non può essere spiegato, ma soltanto accettato come espressione del mondo interiore dell’altro.

Bisogna, dunque, accuratamente evitare l’impersonalità e la funzionalità. C’è la tentazione di far prevalere il ruolo, che si esercita e da cui ci si sente investiti, sulla realtà del proprio essere personale o di concepire la comunicazione in termini di pura finalizzazione al conseguimento di un particolare obiettivo, anziché farne un momento di crescita interpersonale, che si verifica nell’approfondimento delle relazioni umane.

### 10. TOLLERANZA

Alterità è diversità di opinione, di pensiero, di fede. Tollerare è incontrarsi e comunicare nella diversità dei modi di vivere, di vedere, di pensare, di credere. Non è un semplice prendere atto che lascia le persone distanti e isolate nelle loro convinzioni, ma un modo di camminare insieme nel

confronto delle rispettive posizioni. Non dunque un atteggiamento passivo che lascia convivere individui e gruppi che la vedono e la pensano diversamente ma una virtù attiva che unisce nel dialogo, nella poliedricità della verità. Tolleranza è libertà da pregiudizio che libera per il confronto nella verità. Intollerante invece è l'essere dominato dalla "propria" verità per ciò stesso ideologizzata, fanatizzata. Anche l'intolleranza è attiva nel suo potere negatore; essa mira a ridurre l'altro alle proprie certezze, a paralizzarlo nelle sue convinzioni, e al limite ad annientarlo. Tutto questo la tolleranza impedisce e previene.

\*\*\*

Questi dieci atteggiamenti, o condizioni necessarie, dovrebbero costituire la garanzia di un efficace e costruttivo dialogo. Ed educare al dialogo e al confronto passa attraverso la presentazione di queste caratteristiche irrinunciabili, come dieci piste di sensibilizzazione e di crescita. Ma dopo aver visto, anche se "a volo d'uccello", i passaggi obbligati per un sano spirito dialogico, rimane sul tappeto il problema dei luoghi, degli argomenti più scottanti, oggi, dove urge un dialogo sempre aperto, nel contesto di una cultura pluralistica, complessa e diversificata.

Vorrei accennare, anche se più per enunciazioni che per trattazioni, ai problemi che, a mio parere, esigono oggi più che mai un dialogo aperto, leale e amichevole.

### 1. IL RAPPORTO UOMO-DIO

Risuona ancora, in alcuni contesti della cultura contemporanea, il grido di Nietzsche: «Dio è morto! E noi l'abbiamo ucciso!». E dietro questa forte e provocatoria affermazione, c'è la negazione della trascendenza, come limite che sta "oltre". L'oltre dove si pone la trascendenza è la negazione del principio che qualsiasi legge e principio generale e fondamentale della natura devono essere accettati come definitivi, senza dover cercare un'ulteriore spiegazione né dover ricorrere a principi in qualche modo al di fuori dell'universo. Per natura s'intende sia l'universo umano sia quello cosmico, sia l'universo storico quale rapporto etico-dinamico tra i due.

Ma la risposta negativa data alla domanda riguardante Dio, inteso come trascendenza, si trasforma in una domanda fatta dall'uomo sull'uomo, senza mai sortire dall'uomo che la pone sia come soggetto che come oggetto del problema. Si passa così dalla negazione di Dio

all'affermazione incondizionata dell'uomo.

Oggi, infatti, il confronto e il dialogo si spostano dall'ateismo all'antropologia. Quanto è urgente, allora, porsi in dialogo con queste spinte nichiliste presenti nella cultura odierna, per ripresentare l'antropologia cristiana come la forma di umanesimo più ricco e pregnante, dove la centralità dell'uomo non è negata, ma riferita a un Dio che, come dice la *Dei Verbum* al numero 2: «Nella sua bontà e sapienza rivela Se stesso e manifesta il mistero della sua volontà», che non è una volontà dispotica e alienante, ma manifestazione di amore, di misericordia e di salvezza.

### 2. IL RAPPORTO CHIESA-MONDO

La *Gaudium et spes* all'inizio ha parole chiarissime su questo tema: «Ai nostri giorni, l'umanità scossa da ammirazione per le sue scoperte e la sua potenza, agita però spesso ansiose questioni sull'attuale evoluzione del mondo, sul posto e sul compito dell'uomo nell'universo, sul senso dei propri sforzi individuali e collettivi, ed ancora sul fine ultimo delle cose e degli uomini. Per questo il Concilio, testimoniando e proponendo la fede di tutto l'intero Popolo di Dio, riunito in Cristo, non può dare dimostrazione più eloquente della solidarietà, del rispetto e dell'amore di esso nei riguardi della intera famiglia umana – dentro la quale è inserito – che instaurando con questa un dialogo sui vari problemi sopra accennati, recando la luce che viene dal Vangelo e mettendo a disposizione degli uomini le energie di salvezza che la Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo, riceve dal suo fondatore. Si tratta di salvare la persona umana, si tratta di edificare l'umana società». Solidarietà, rispetto e amore in un dialogo cordiale e senza riserve confessionali.

Non contrapposizione, conflitto o condanne, ma ascolto, condivisione, nella convinzione che "il mondo" ha una sua parola significativa da dire alla Chiesa. E la Chiesa, senza preconcetti, accoglie questo messaggio e lo integra in una visione integrale dell'uomo, per stabilire quella fraternità universale che raccoglie e privilegia ogni scintilla di bene.

### 3. IL RAPPORTO SCIENZA-FEDE

Il dominio della scienza si fa, nei nostri tempi, sempre più consistente e per certi versi minaccioso, perché la mentalità scientifica, assai diffusa, modella la cultura di massa. Il progresso delle scienze biologiche e psicologiche sta diventando una sfida insidiosa ai postulati della Rivelazione. Sempre più la scienza sperimenta-

le nel campo biomedico e genetico rivendica il suo primato e la sua autonomia.

Dice la *Gaudium et spes* al numero 36: «Se per autonomia delle realtà terrene intendiamo che le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare, allora si tratta di una esigenza legittima, che non solo è postulata dagli uomini del nostro tempo, ma anche è conforme al volere del Creatore (...). Se invece con l'espressione "autonomia delle realtà temporali" si intende che le cose create non dipendono da Dio e che l'uomo può adoperarle così da non riferirle al Creatore, allora nessuno che creda in Dio non avverte quanto false siano tali opinioni».

Ma quanto questa posizione è condivisa nel mondo scientifico odierno? La Chiesa non si pone contro i progressi e le scoperte della scienza sperimentale, anzi non vuole ignorare quanto essa abbia ricevuto dallo sviluppo scientifico: «È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, di ascoltare attentamente, capire e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo, e di saperli giudicare alla luce della Parola di Dio» (*Gaudium et spes*, 44).

Ecco un altro campo in cui il dialogo si fa sempre più serrato nella ricerca condivisa della Verità.

#### 4. IL RAPPORTO POLITICA-SOCIETÀ CIVILE

Sempre la *Gaudium et spes*: «La comunità politica esiste in funzione di quel bene comune nel quale essa trova significato e piena giustificazione e dal quale ricava il suo ordinamento giuridico originario e proprio. Occorrono strutture che sempre meglio sappiano offrire ai cittadini, senza alcuna discriminazione, la possibilità effettiva di partecipare liberamente ed effettivamente sia alla elaborazione dei fondamenti della comunità politica sia alla determinazione del campo di azione e dei limiti dei diversi organismi» (73-74,76).

Da questa citazione appare evidente che la democrazia sociale viene prima della democrazia politica. Il primato della persona e del Bene comune si realizzano prima nella società civile che in quella politica. Ma oggi, l'invadenza della politica nella vita sociale, distruggendo tutte quelle garanzie legate ad una concezione chiara dello "stato sociale", rischia di giocare un ruolo sproporzionato, perché porta anche nel sociale la logica del potere, del profitto e della contrapposizione. Ma dove si colloca il dialogo tra queste realtà?

#### 5. IL RAPPORTO CLERO-LAICI

Il Concilio Vaticano II, con grande chiarezza teologica e lungimiranza pastorale, ha ribadito che la Chiesa è il nuovo popolo messianico, dove tutti i membri partecipano, anche se con differenziazioni

essenziali, all'unico sacerdozio profetico e regale di Cristo. «Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, tuttavia sono ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo» (*Lumen gentium*, 10).

I laici debbono scoprire il loro specifico carisma, viverlo e attuarlo nel coraggio e nell'autonomia della loro vocazione secolare, per essere testimoni nel mondo e costruttori, nelle realtà temporali, del Regno di Dio, incarnato nella storia.

Non abbiamo bisogno di laici "collaboratori" o, peggio esecutori di ciò che decidono i pastori, ma, forti della loro dignità, che sappiano crescere nel loro specifico carisma, assumendo anche il rischio di mettere in dialogo la loro fede.

Oggi, mi pare dominante la tendenza, nelle nostre Parrocchie, di privilegiare la formazione di laici per i vari servizi intraecclesiali (catechisti, animatori liturgici, operatori nei vari servizi caritativi), in una visione di comunità cristiana erogatrice di servizi religiosi.

Certo, sono indispensabili tali collaboratori, che sappiano mettere il proprio carisma laicale a servizio di una ministerialità che anima e forma la comunità, ma sono altrettanto necessari laici che, vivendo la loro ministerialità e il loro carisma nel mondo della scuola, del lavoro, delle istituzioni pubbliche, dello sport, cioè di tutte quelle realtà temporali che devono essere visitate dal Vangelo vissuto e incarnato nel mondo.

La comunità parrocchiale, le associazioni e i movimenti dovrebbero con maggiore convinzione collaborare insieme, in una sintonia educativa, affinché si generino laici, capaci, coraggiosi, responsabili, che nella loro laicità sappiano trasformare la società.

Ma è necessario credere nei laici, aprire loro nuovi spazi, lasciare che affrontino le sfide del mondo, magari anche sbagliando, ma consapevoli che, senza deleghe e senza autorizzazioni, devono rispondere in prima battuta al loro battesimo.

\*\*\*

Queste alcune considerazioni sull'educazione al dialogo, che potrebbero riassumersi in un unico interrogativo: crediamo davvero alla forza profetica del dialogo? Riteniamo che il dialogo sia la carta vincente per una Chiesa che non deve difendersi, ma comunicare agli uomini di oggi il suo Vangelo? Se la risposta è affermativa, allora tutto ciò che si è detto avrà valore.



# Per una politica di legalità e giustizia

Un monito e un appello del laicato cattolico reggino

*Il documento "elettorale" delle aggregazioni ecclesiali reggine che Coscienza pubblica (e per il quale ringraziamo il prof. Antonino Spadaro, che ha avuto la sensibilità di segnalarcelo) costituisce il segno di un impegno intelligente in una terra non facile. La vigilanza attiva del corpo elettorale o almeno della sua parte più attiva nei confronti dei propri eletti, cui il documento invita, rappresenta una sfida non soltanto per la società calabrese. (r.b.)*

L'Istituto di Formazione Politico-Sociale, recependo diverse istanze che provengono dalla società civile reggina e col consenso delle associazioni cattoliche, ha ritenuto opportuno rendere pubblico il seguente documento, che costituisce insieme un "monito" all'effettiva volontà di servizio dei *candidati* e un "appello" agli *elettori* affinché il voto di ciascuno sia il più possibile consapevole e responsabile.

Di fronte all'attuale crisi non solo economica, ma istituzionale ed etica, in cui versa l'Italia – senza dimenticare la gravità dei problemi, occorre piuttosto pensare *in positivo*, immaginando che *tutti* (partiti, formazioni sociali, semplici cittadini...) mettano da parte chiusure ideologiche, pregiudizi e faziosità, per cercare invece di ridurre i danni della crisi economica e ricostruire il tessuto etico e sociale delle nostre comunità. Si tratta di uno sforzo arduo cui – si ribadisce: indistintamente *tutti* – siamo chiamati, ciascuno "rimboccandosi le maniche" nel proprio ambito di lavoro, studio, impegno. Ne deve derivare un clima nuovo e diverso: di sincera e leale cooperazione *bipartisan*, in grado di pervenire a risultati capaci di infondere *speranza* soprattutto ai "più deboli", verso cui deve andare l'attenzione privilegiata prim'ancora dei candidati, futuri *eletti*, degli stessi *elettori*, almeno di quelli che oggi sottoscrivono il presente appello. In questo documento non v'è, dunque, alcun intento critico o polemico, ma semplicemente il sincero auspicio che sia possibile condividere alcuni principi e valori comuni, senza i quali non possiamo pensare di rendere migliore il mondo in cui viviamo.

In questo senso, crediamo che non vi sia alcuna *legalità* che – in sé – abbia valore "al di fuori" della *giustizia*. Almeno nel contesto delle relazioni socio-politiche, una buona legalità è, insomma, una "legalità costituzionale", proprio in quanto nell'idea di Costituzione è implicita l'istanza (perennemente *in fieri*) della giustizia e, con essa, della libertà, dell'uguaglianza, della solidarietà, eccetera.

È questo lo spirito – che prescinde dalla collocazione politico-partitica dei candidati (di centro, di destra o di sinistra) – con cui dobbiamo coltivare, soprattutto in Calabria e in genere nel Sud, l'idea di "rispetto della legalità". Si tratta, dunque, di: *resistere* – non in modo isolato ma *tutti insieme* – alla soffocante tracotanza della 'ndrangheta e *combattere* la corruzione, l'usura, l'indifferenza verso i più poveri, lo sfruttamento degli extracomunitari, l'emarginazione dei diversi, i soprusi e le violenze contro i più deboli, il malcostume amministrativo, il clientelismo, il trasformismo, la rassegnazione, il perbenismo, l'assuefazione conformista all'esistente, quale che sia.

Appunto con questo spirito – definibile "senso dello Stato" e "rispetto profondo per i valori civici comuni (Parte I della Costituzione)" – in vista delle prossime elezioni politiche regionali è lecito chiedere innanzitutto ad ogni elettore di scegliere con oculatezza i *candidati* e, in secondo luogo, a questi ultimi di impegnarsi come segue:

1. dichiarare di essere disponibili alla candidatura in quanto non rinviati a giudizio;
2. rinunciare a slogan meramente elettorali e astratti, per impegnarsi invece su un programma pubblico concreto ed effettivamente realizzabile nell'arco della legislatura;
3. rinunciare al voto di scambio: dunque non promettere a singoli o gruppi (tranne i casi "di rilievo sociale" di cui al punto 7) alcun vantaggio o preferenza;
4. dimostrare, nella propria vita quotidiana, uno stile di semplicità, sobrietà e riservatezza;
5. dichiarare di non essere in alcun modo collegati o riconducibili ad organizzazioni criminali, esplicitamente rifiutando il voto di appartenenti o simpatizzanti a tali organizzazioni;
6. dichiarare di non essere in alcun modo collegati o riconducibili ad associazioni massoniche ed occulte, esplicitamente rifiutando il voto di appartenenti o simpatizzanti a tali associazioni;
7. già in campagna elettorale, e poi in Consiglio regionale, sostenere tutte le politiche che: a) promuovano la spesa sociale a favore dei poveri, disoccupati, immigrati, emarginati; b) aiutino i bilanci delle famiglie più disa-

giate, per esempio monoreddito, e dei giovani in cerca di lavoro, soprattutto se privi di mezzi di sostentamento; c) riformino radicalmente e coraggiosamente il sistema sanitario calabrese, permettendo che effettivamente siano garantite a tutti i residenti in Calabria, cittadini e non, indipendentemente dal loro reddito, le tutele costituzionali dei LEP (Livelli Essenziali delle Prestazioni), non solo nel settore della sanità ma anche della scuola, del trasporto pubblico locale, dell'assistenza e in genere nel campo dei diritti civili e sociali; d) non incrementino il numero degli enti locali e segnatamente la creazione di nuove Province, promuovendo piuttosto l'associazionismo dei Comuni più piccoli; e) favoriscano la spesa per la ricerca scientifica, secondo principi di merito, nei centri di ricerca e nelle università calabresi; f) favoriscano il processo di integrazione comunitaria e l'accesso diffuso e partecipato ai fondi comunitari; g) tutelino concretamente le minoranze culturali e linguistiche della Calabria; h) tutelino e valorizzino il patrimonio ambientale e le ricchezze naturalistiche calabresi.

Si chiede inoltre – sempre per collocarsi nello spirito richiamato all'inizio del presente documento – che gli attuali candidati dichiarino di impegnarsi, una volta eletti, a:

8. elaborare e votare un disegno di legge di riforma dello Statuto calabrese che: a) riduca in modo sensibile, in una Regione di appena 2 milioni di abitanti, il numero, al momento eccessivamente e ingiustificatamente alto, dei componenti del Consiglio regionale e dei membri della Giunta regionale (auspicabilmente, e rispettivamente, a 30 e 8); b) ripristini il supremo organo di garanzia della Regione – la Consulta statutaria – dando

vi concreta attuazione e rendendo così possibile un controllo di legittimità statutaria degli atti di una Regione altrimenti priva di significativi controlli sull'attività degli organi di indirizzo politico;

9. elaborare e votare – in una Regione che vive una profonda e ormai endemica crisi economica, con delicatissimi risvolti sociali – un disegno di legge che riduca in modo sensibile (auspicabilmente almeno del 25%) le retribuzioni dei consiglieri regionali e dei membri della Giunta, quale segnale minimo di sobrietà della classe politica;

10. dimettersi, al di là degli attuali vincoli di legge, da ogni *altro* incarico elettivo o di governo, a qualsiasi livello territoriale, per evitare ogni *accumulo* di funzioni di rappresentanza politica e di gestione amministrativa;

11. dimettersi da ogni incarico di partito, onde poter svolgere al meglio e nell'interesse generale la propria funzione elettiva;

12. rinunciare a sostenere sempre, aprioristicamente, la linea del proprio partito, in un contesto di pregiudiziale faziosità, per condividere invece in un clima sereno e *bipartisan* almeno i disegni di legge che abbiano significativi risvolti pratici a favore dei soggetti socialmente più deboli di cui al punto 7, da qualunque parte politica provengano;

13. sostenere il finanziamento di leggi regionali già vigenti ma non pienamente operative come quelle sulla famiglia, sull'accoglienza, sull'attuazione del piano regionale dei servizi sociali.

14. prendere in attento esame i disegni di legge di iniziativa popolare, comunque discutendoli in assemblea e votandoli;

15. presentare mensilmente un resoconto pubblico, almeno *online*, del proprio lavoro di rappresentanti politici;

16. dimettersi immediatamente se rinviati a giudizio.

Non v'è alcun intento demagogico, né alcun desiderio di conflitto nell'elencazione testé svolta, ma solo l'esigenza – diffusamente avvertita – che chi intende assumersi l'onere e l'onore della rappresentanza politica regionale lo faccia solo sulla base di un'autentica *vocazione* politica, avvertendo l'imprescindibile richiamo al primato del rigore etico nell'impegno politico, in un quadro che deve essere di assoluta trasparenza e di non formale spirito di servizio.

Ciò detto, ci sentiamo di sconsigliare esplicitamente ogni cittadino responsabile a votare i candidati – a qualunque formazione essi appartengano – che non s'impegnino pubblicamente su tutti i punti qui indicati o la cui storia politica o personale sia in chiaro contrasto con i principi sopra richiamati.

Invitiamo altresì ogni cittadino responsabile a controllare, nel corso della legislatura regionale, l'operato degli eletti accertandosi dell'effettivo rispetto degli impegni pubblicamente assunti.

Al presente documento dell'Istituto Superiore di Formazione politico-sociale "Mons. A. Lanza" dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova aderiscono, prendendo l'impegno a discuterlo e diffonderlo nelle proprie realtà, i seguenti movimenti, associazioni e gruppi: AC (Azione Cattolica Diocesana), AGESCI (Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani), CIF (Centro Italiano Femminile), CL (Comunione e Liberazione), CVX (Comunità di Vita Cristiana), FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana), MASCI (Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani), MEIC (Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale), MEG (Movimento Eucaristico Giovanile), MIEAC (Movimento Impegno Educativo Azione Cattolica), UGCI (Unione Giuristi Cattolici Italiani), Piccola Opera Papa Giovanni, Libera - Coordinamento Reggio Calabria, Presidenza della Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali.

## Le Chiese davanti alla crisi

La presa di posizione e le proposte di un gruppo di cattolici e protestanti europei

**I**l 26 e 27 marzo 2010, 36 cristiani cattolici e protestanti del Baden, dell'Alsazia e del Nord-ovest della Svizzera, si sono incontrati a Friburgo, al Centro di formazione della Caritas, per un seminario sul tema "Le Chiese davanti alla crisi".

I partecipanti rendono pubblica la seguente dichiarazione, che si rivolge alle loro Chiese e alla società nel suo insieme.

Abbiamo constatato una convergenza di effetti della crisi economica e finanziaria nei nostri tre Paesi. Aumenta sempre di più il divario tra ricchi e poveri. La crisi accentua l'esclusione delle persone già in difficoltà, aumenta il numero dei poveri e mette a rischio di povertà una parte crescente della popolazione. In particolare, la diminuzione dei posti di lavoro è ancora più grave in quanto non si tratta soltanto di un problema di reddito, ma della possibilità di prendere parte alla vita sociale e, quindi, di avere percezione della propria dignità personale.

Questo aumento delle fragilità rischia di ingenerare un sentimento di paura che priverà i nostri contemporanei della solidarietà.

In questa situazione, è importante che le Chiese si impegnino risolutamente accanto a coloro che soffrono e in particolare dei più poveri. Per manifestare dei segni di speranza ed essere credibili, esse devono proclamare subito una parola chiara in favore dei più fragili e manifestare un comportamento esemplare.

In quanto cristiani, affermiamo che l'Uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, deve essere posto al centro e prima di ogni considerazione di tipo finanziario. Il lavoro, anche se non è l'unica condizione per la dignità umana, è un diritto fondamentale per ciascuno.

Non dobbiamo accettare la disoccupazione come una fatalità e bisogna fare di tutto perché ciascuno possa accedere a un impiego stabile, qualificante e che permetta un salario sufficiente per vivere. Indipendentemente da questo, tutte le persone disoccupate per qualche motivo devono poter accedere a un salario minimo garantito.

Durante le nostre discussioni, molte piste d'azione sono state formulate e altre ancora discusse:

- tornare subito ai fondamenti etici del commercio e dell'economia in generale, favorendo lo sviluppo di scambi equi;
- agire politicamente, in particolare al livello europeo, per il rafforzamento delle istituzioni di regolamentazione mondiale, per la tassazione delle transazioni finanziarie, per il controllo dei movimenti speculativi e la lotta ai paradisi fiscali;
- promuovere a livello europeo e mondiale delle regole che subordinino il libero scambio al rispetto dei diritti sociali fondamentali;
- rivendicare una politica sociale comune europea;
- incoraggiare i membri delle nostre comunità a impegnarsi a vantaggio della collettività e per il bene comune;
- promuovere un'etica personale e sociale basate sulla sobrietà, piuttosto che sul "sempre di più": "vivere più semplicemente perché gli altri possano semplicemente vivere".
- favorire, in una prospettiva pedagogica, l'idea di un sistema di scambi locali che permettano di comprendere la funzione primaria del denaro come facilitatore di scambi;
- promuovere la creazione di lavoro legato alla salvaguardia dell'ambiente. Allo stesso tempo sviluppare il mercato dei servizi alla persona, che favoriscono il legame sociale;
- esigere dalle nostre Chiese l'esemplarità in materia di politica finanziaria e di gestione dei posti di lavoro;
- difendere un sistema pensionistico basato su un accordo tra le generazioni piuttosto che sulla capitalizzazione individuale. Ai pensionati si deve assicurare un reddito sufficiente per vivere;
- sviluppare un sistema di aiuto reciproco che renda i beneficiari protagonisti del proprio sviluppo.

La crisi attuale, che ci fa prendere coscienza delle impasse nelle quali i nostri stili di vita e il nostro sistema sociale ed economico rischiano di condurci, aumenta la nostra responsabilità nei confronti del futuro. Noi non vogliamo che i nostri figli ci rimproverino un giorno il nostro immobilismo. Tutte le proposte qui presentate testimoniano la nostra speranza e il nostro impegno all'azione in favore di una solida economia sociale di mercato.



# Dio nel cuore, Cesare nella città? La rilevanza pubblica del Cristianesimo

Carlo Cirotto

*Presidente nazionale*

Non vi è dubbio che sarebbe tutto più semplice se l'interrogativo che forma il titolo del nostro Congresso nazionale venisse trasformato in affermazione. La distinzione tra l'area della fede e quella degli affari pubblici, allora, sarebbe netta e non si avrebbero sovrapposizioni di sorta, né problemi di competenza: l'influenza della fede cristiana sulla vita sociale non potrebbe che passare attraverso i canali delle scelte personali.

L'analogia del sale di evangelica memoria, che si deve sciogliere per dare sapore ai cibi, e quella del lievito che si deve mescolare alla massa per fermentarla sembrerebbero raccomandare la dispersione dei fedeli di Cristo nelle realtà mondane in quanto singoli. Nessun coinvolgimento della Chiesa, dunque? Nessuna possibilità per essa di agire, in quanto realtà comunionale, come sale e come lievito?

Ci hanno ripetuto tante volte che l'uomo è tale perché è capace di cultura e che la cultura è una realtà eminentemente sociale. Non saremmo uomini se non fossimo legati da mille relazioni con gli altri nostri consimili. Oltre alla indubitabile realtà individuale, allora, ce n'è un'altra, altrettanto indubitabile, di natura collettiva, che si sviluppa con i singoli determinandone, ma anche subendone, la sorte. Le persone vivono in una società che li condiziona e che contemporaneamente viene da essi condizionata. C'è, quindi, un livello di realtà individuale e un livello collettivo che vanno presi ugualmente in considerazione: le immagini del sale e del lievito vanno applicate sia agli individui che alle comunità. Così come i singoli devono entrare in contatto con gli altri, disperdendosi nella massa, per promuovere un benefico salto di qualità, così la comunità ecclesiale deve confrontarsi con le altre realtà associative umane per portare il suo contributo al miglioramento dell'umanità.

Tale estensione dell'analogia dal singolo alla comunità pone una serie di nuovi problemi perché ciò che è proprio dei singoli non è scontato che sia proprio anche della comunità; lo stile di testimonianza utilizzato efficacemente da cristiani singoli non è estrapolabile, con speranza di un uguale successo, alla Chiesa. È metodologicamente opportuno, allora, tener separati i due livelli.

Nel mondo attuale, caratterizzato dalla circolazione globale e istantanea delle informazioni, dalla possibilità di scambi materiali in tempi brevi e dalla migrazione di intere popolazioni, è normale che ci si ponga il problema di come vivere da cristiani in un mondo pluralista e di come la comunità della Chiesa debba interagire con le altre comunità e società per dare il suo contributo al miglioramento all'umanità.

L'insieme di questi problemi e delle soluzioni proposte è in genere espresso con un unico termine: "laicità", veicolatore, esso stesso, di più significati.

Il Meic sta meditando da molto tempo su tali significati. Ha promosso approfondimenti e dibattiti sia a livello locale che nazionale. Ne ricordo solo uno a motivo del titolo assonante con quello del X Congresso nazionale. Si tratta della Settimana teologica "A Dio e a Cesare. Quale laicità?" organizzata nel 2006 a Chiusi della Verna. Delle tre parole-chiave "Dio", "Cesare" e "laicità", le prime due tornano anche nel titolo del Congresso di Padova ma in un contesto diverso: il problema non è più quello di identificare l'accezione di laicità maggiormente condivisibile, ma di evidenziare quanto grande sia la capacità della nostra Chiesa di offrire un contributo positivo al bene della società. Quanto i "cattolici nell'Italia di oggi" siano "un'agenda di speranza per il futuro del Paese", per dirla con il tema della prossima Settimana sociale dei cattolici italiani. Il nostro Congresso è la preparazione del Meic a questo evento.

Come abbiamo imparato lavorando coralmente al "Progetto Camaldoli" non è più pensabile limitarsi a considerare l'orizzonte italiano. Dobbiamo varcare il confine e confrontarci anche con la realtà europea e con quella mondiale. Dedicheremo a questo specifico aspetto l'ultima sessione del Congresso.

Il respiro internazionale che caratterizza la chiusura dei lavori di Padova anticipa in qualche modo l'atmosfera della prossima Settimana teologica dedicata all'"uomo nelle religioni".

Conoscitori profondi delle principali religioni mondiali illustreranno come esse contribuiscono al bene dell'umanità con la loro idea di uomo.

Come vedete, il programma è variegato ed impegnativo. Non mi resta, quindi, che augurare a tutti un buon lavoro!

# X Congresso nazionale Meic

## Dio nel cuore, Cesare nella città?

### La rilevanza pubblica del Cristianesimo

Padova, 30 aprile – 2 maggio 2010

#### Venerdì 30 aprile

---

Centro Civico d'arte e cultura S. Gaetano

15.30 Preghiera di inizio presieduta da S.E. Mons. **Antonio Mattiazzo**, Vescovo di Padova

16.15 Saluti di **Flavio Zanonato**, sindaco di Padova, e **Giuseppe Zaccaria**, rettore dell'Università di Padova

16.30 Introduzione ai lavori di **Carlo Cirotto**, presidente nazionale Meic

17.00 **"Sentinella, a che punto è la notte?"** La prospettiva antropologica, filosofica e teologica: **Cataldo Zuccaro**, assistente nazionale Meic - **Giovanni Grandi**, Università di Padova - **Markus Krienke**, Facoltà di Teologia di Lugano. Modera **Luigi D'Andrea**, vicepresidente nazionale Meic

Dibattito

Sala Dalila e Sansone – Hotel Mantegna

21.30 **"I giovani e la politica"** (in collaborazione con la Fuci): **Ignazio Ingrao**, vaticanista di

*Panorama*, intervista i giovani

#### Sabato 1 maggio

---

Chiesa di San Gaetano

9.00 **S. Messa** presieduta da don **Cataldo Zuccaro**

Centro Civico d'arte e cultura S. Gaetano

10.00 **"Invano faticano i costruttori?"** Le voci dell'impresa, della finanza, del volontariato:

**Angelo Ferro**, presidente nazionale Ucid - **Marco Vitale**, economista d'impresa - **Marco Morganti**, a.d. Banca Prossima - **Giangi Milesi**, Presidente Cesvi di Bergamo. Modera **Matteo Segafredo**, Presidente Ucid di Padova

Dibattito

15.45 **"Il sale della Terra"** Nel diritto, nella politica, nel sindacato:

**Francesco Paolo Casavola**, presidente del Comitato nazionale di bioetica - **Flavio Zanonato**, sindaco di Padova - **Giorgio Santini**, segretario confederale Cisl. Modera **Renato Balduzzi**, direttore responsabile di *Coscienza*

Dibattito

18.30 Vespri

#### Domenica 2 maggio

---

Centro Civico d'arte e cultura S. Gaetano

9.30 **"Un popolo e una Terra"** In Europa e nel mondo:

**Vittorio Prodi**, deputato al Parlamento europeo - **Philippe Ledouble**, vicepresidente Pax Romana Europa - **Francesco Follo**, osservatore permanente della Santa Sede presso l'Unesco - **Godfrey Igwebuike Onah**, vicerettore della Pontificia Università Urbaniana. Modera **Giuseppe Busia**, Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici

Dibattito

12.00 Conclusioni

**Carlo Cirotto**, presidente nazionale Meic

Chiesa di San Gaetano

12,30 **S. Messa** presieduta da S.E. mons. **Mariano Crociata**, segretario generale della Cei

# Settimana teologica 2010

## L'uomo nelle religioni

### Camaldoli (Ar) 23-27 agosto

#### PROGRAMMA DI MASSIMA

---

Lunedì 23 agosto - Presentazione della settimana

Martedì 24 agosto - Le religioni dell'Estremo oriente (Cinto Busquet)

Mercoledì 25 agosto - Islamismo (Francesco Zannini)

Giovedì 26 agosto - Induismo (Benedict Kanakappally)

Venerdì 27 agosto - L'antropologia cristiana (mons. Ignazio Sanna) - La teologia delle religioni (mons. Lorenzo Chiarinelli)

È previsto anche l'incontro con un monaco cattolico che racconterà la sua esperienza di vita e di preghiera in un monastero buddista.

#### SEDE DEL SOGGIORNO E QUOTE

---

La Settimana teologica 2010 si svolgerà a Camaldoli (AR) presso il Monastero di Camaldoli dal pomeriggio di lunedì 23 agosto al pranzo di venerdì 27 agosto.

Quota iscrizione e soggiorno

La quota comprende il trattamento di pensione completa dalla cena del 23/8 al pranzo del 27/8 (quattro pernottamenti - bevande incluse); la partecipazione alle manifestazioni della settimana teologica.

La quota del soggiorno è indivisibile.

Sistemazione logistica:

- in camera singola: euro 260,00

- in camera doppia/multipla: euro 230,00 (a persona)

Bambini da 4 a 14 anni: euro 120,00

Per ragazzi da 15 a 30 anni (in camera multipla): euro 180,00

Sola Iscrizione: euro 30,00 per persona

Pasti presso la foresteria: euro 15,00 a pasto

Servizi : possibilità in loco di una baby-sitter

#### PRENOTAZIONI

---

Per partecipare all'incontro occorre:

- inviare la scheda di prenotazione con la ricevuta di versamento entro il 30 giugno 2010 via posta a: Segreteria Meic, Via della Conciliazione 1 - 00193 Roma (tel. 06 6861867 - fax 06 6875577)

oppure via e-mail a: [segreteria@meic.net](mailto:segreteria@meic.net)

- effettuare il versamento dell'anticipo di 100,00 euro per persona con intestazione "Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale" Via della Conciliazione 1 - 00193 Roma

a) utilizzando il c/c postale n. 36017002

b) tramite bonifico bancario codice IBAN IT 48 0 03512 03200 000000056800

#### PER ARRIVARCI

---

In treno - Sulle linee nazionali fino ad Arezzo. Da Arezzo a Bibbiena con il treno del Casentino. Da Bibbiena a Camaldoli con pullman L.F.I.

In auto - Autostrada A1 uscita casello Arezzo. Strada statale n.71. Al Km. 11 dopo Bibbiena bivio strada provinciale per Camaldoli - Superstrada E45 uscita Bagno di Romagna. Proseguire in direzione passo dei Mandrioli - Camaldoli

Servizio navetta: Arezzo-Camaldoli lunedì 23/8 pomeriggio ; Camaldoli-Arezzo venerdì 27/8 pomeriggio. Il servizio, al costo di euro 30,00 a persona, sarà attivato in ragione delle prenotazioni da effettuarsi entro il 30 giugno.

# Settimana teologica 2010

## Scheda di prenotazione

(una per ogni camera prenotata)

Soggiorno richiesto in  camera singola  camera doppia  camera multipla

### Intestatario del soggiorno

Cognome ..... Nome .....

Via ..... CAP ..... Città ..... Pr .....

Tel. .... Fax ..... e.mail .....

Gruppo di appartenenza ..... Altra provenienza .....

### *Secondo soggiornante (in caso di ragazzi indicare l'età)*

Cognome ..... Nome ..... Età.....

### *Terzo soggiornante (in caso di ragazzi indicare l'età)*

Cognome ..... Nome ..... Età.....

### *Quarto soggiornante (in caso di ragazzi indicare l'età)*

Cognome ..... Nome ..... Età.....

SERVIZIO NAVETTA PER N. .... PERSONE  SI  NO

ANTICIPO PER SOGGIORNO DI EURO .....

Versamento effettuato in data ..... con ? c/c postale ? bonifico bancario

N.B. Dovrà essere compilata una scheda per ogni camera che si intende occupare con l'indicazione delle persone che vi risiederanno.



## **Rosemary Goldie**

(1 febbraio 1916 – 27 febbraio 2010)

*«L'annuncio del Concilio ci colse di sorpresa: non si poteva certo non esserne molto impressionati. Ci sembrava che fosse finalmente il momento della svolta nella storia della Chiesa universale. In realtà il Concilio è andato oltre quello che noi avremmo potuto prevedere, e anche sognare, per la partecipazione dei laici in tutta la missione della Chiesa. Ancora oggi il Concilio è il nostro orizzonte»*

# MOVIMENTO ECCLESIALE DI IMPEGNO CULTURALE



è online  
**www.meic.net**

**Regalati Coscienza**  
Per abbonarsi:  
tel. 06/6861867  
fax 06/6875577  
e-mail: segreteria@meic.net

*Alcune librerie dove puoi acquistare Coscienza*

**Libreria San Paolo**  
Via G. Paglia, 2h - 24122 Bergamo  
tel. 035/248643

**Buona Stampa**  
Via Paleocapa, 1 - 24122 Bergamo  
Tel. 035/225845 - 231990

**Diaframma srl**  
Via Provinciale Sud, 46  
40050 Castel d'Argile (BO)

**San Paolo**  
Via S. Lorenzo da Brindisi, 23  
72100 Brindisi  
Tel. 0831/523843

**La Bottega del Libro**  
Corso Mazzini, 10 - 72017 Ostuni (BR)

**Gaia Scienza**  
Via di Franco, 12 -57123 Livorno  
Tel. 0586/829325  
Fax 0586/897571

**Libreria Guida**  
Via Port'Alba, 20-23 - 80134 Napoli  
Tel. 081/446377

**Edizioni Paoline**  
Via Treppo, 5 -33100 Udine  
Tel. 0432/299250  
Fax 0432/25622

**Libreria AVE**  
Via della Conciliazione, 12 -00193 Roma  
Tel. 06/68803162

**Libreria San Paolo**  
Via della Conciliazione, 16 - 00193 Roma  
Tel. 06/6864872 - 6865021  
Fax 06/68807651

**Libreria Paoline**  
Corso Matteotti -10100 Torino

**Libreria**  
Via Guglielmotti, 2 - Civitavecchia (RM)  
Tel. 0766/23705

**Libreria Ancora**  
Via della Conciliazione, 63 - 00193 Roma  
Tel. 06/6868820 - 6877201

**Libreria Coletti**  
Via della Conciliazione - 00193 Roma  
Tel. 06/6868490 - Fax 06/6871427

**Libreria Paoline**  
Via del Mascherino, 94 - 00193 Roma  
Tel. 06/68723534